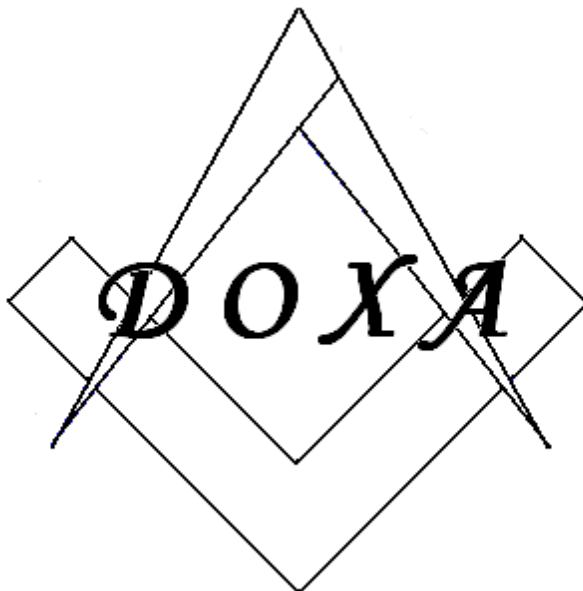


GRANDE ORIENTE ITALIANO

Obbedienza di Piazza del Gesù



Rivista di studi massonici
e di scienze umanistiche

Anno III

1908



2008

A.: G.: D.: G.: A.: D.: U.:

**MASSONERIA UNIVERSALE DI RITO SCOZZESE ANTICO ED
ACCETTATO COMUNIONE ITALIANA**

GRANDE ORIENTE ITALIANO

OBEDIENZA PIAZZA DEL GESÙ

00166 Roma – Via Umberto Ricci n° 33

***Aula Magna della Facoltà Valdese di Teologia - Roma Via
Pietro Cossa n.42
20 settembre 2008 - ore 10***

***PROSPETTIVE ETICHE DELLA MODERNITA'
CULTURE LAICHE A CONFRONTO***

Introduce ai lavori il Gran Maestro Dott. **Nicola TUCCI**
Presiede Prof. **Giovanbattista Antonio GUERRIERO** (*docente di
educazione degli adulti - Università della Calabria - UNICAL*)

Relatori:

- Prof.ssa **Maria MANTELLO** (*saggista, vice presidente nazionale
dell'Associazione Giordano Bruno*);
- Prof. **Arturo NAPOLETANO** (*Commissione Cultura dell' Obbedienza*)
- Prof. **Daniele GARRONE** (*decano della Facoltà Valdese di Teologia*)
- Prof **Luigi LOMBARDI VALLAURI** (*docente di Filosofia del diritto
Università di Firenze*)
- Dott.ssa **Ornella FALETTI** (*Grande Oratore Gran Loggia Italiana
Scozzese Femminile*)
- Dott. **Antonio MUCCIARDI** (*Grande Oratore G.O.I. Obbedienza Piazza
del Gesù*)

INDICE

Prefazione <i>Nicola Tucci</i>	pag. 5
La Laicità dell'Etica tra Individuo e Stato <i>Maria Mantello</i>	pag. 7
Etica tolemaica ed etica copernicana <i>Arturo Napoletano</i>	pag. 20
La laicità delle chiese riformate in Italia <i>Daniele Garrone</i>	pag. 38
Due argomenti di etica: 1) etica dell'animalità 2) etica dell'economia politica <i>Luigi Lombardi Vallari</i>	pag. 46
Fede cristiana e cultura laica <i>Ornella Faletti</i>	pag. 59
L'eredità del Gran Maestro Saverio Fera <i>Antonio Mucciardi</i>	pag. 68
Appendice: I Gran Maestri del Grande Oriente Italiano Obb. Piazza del Gesù - dal 1908 ad oggi	pag. 83



Il Gran Maestro dott. Nicola Tucci apre il Convegno

Prefazione

Nicola Tucci

Nel presentare questo numero della rivista Doxa interamente dedicato alla pubblicazione degli atti del convegno sul tema “Prospettive etiche della modernità - Culture laiche a confronto”, tenuto a Roma presso l’aula magna della Facoltà Valdese di Teologia il 20 settembre 2008, in occasione del centenario della nostra Obbedienza, desidero ringraziare, nella mia qualità di Gran Maestro del Grande Oriente Italiano Obbedienza Piazza del Gesù, tutti i partecipanti, gli organizzatori ed i relatori che hanno nobilitato la manifestazione con la loro presenza.

Iniziativa voluta e gradita dal Grande Oriente Italiano Obbedienza Piazza del Gesù, che ha voluto fortemente questo confronto poiché il concetto di laicità è per noi fondamento di uno Stato di democrazia, garanzia questa di un progresso di civiltà.

Il motivo della manifestazione è la celebrazione del centenario della fondazione di Piazza del Gesù, che nel 1908, grazie soprattutto alla determinazione e alla volontà di un illustre cittadino della terra calabra, Saverio Fera, costituì in momento storico importantissimo per la Massoneria italiana. Saverio Fera fu artefice dello scisma all'interno della Massoneria del Grande Oriente d'Italia da cui poi nacque Piazza del Gesù. Le cause occasionali furono due: la riforma massonica per l'unificazione del rito scozzese con quello simbolico e l'insegnamento della religione nelle scuole dell'obbligo.

Fera, in contrasto con i dettami del Grande Oriente d'Italia, fu artefice di un nuovo movimento che per noi del Grande Oriente Italiano ha rappresentato la matrice della nostra nascita ed esistenza. Nel pieno e assoluto rispetto della libertà altrui, questo convegno intende sancire un confronto e un chiarimento democratico di idee, atte allo svolgimento di nuove proposte e nuovi intendimenti, tutti collegati alla presentazione di contributi formativi e creativi per una generale crescita della nostra società e per un maggiore rispetto tra tutte le famiglie massoniche operanti sul territorio nazionale ed internazionale.

Mi auguro che questo messaggio di pace e di confronto laico e democratico venga recepito da tutti e soprattutto dai fratelli che appartengono ad altre Obbedienze i quali, con la loro presenza al convegno, hanno palesato l'unione ed il reciproco riconoscimento che lega tutti gli operai della Massoneria Universale

La Laicità dell'Etica tra Individuo e Stato

Maria

Mantello

L'etica è scienza dell'agire umano. Individua i presupposti formali della scelta e permette di giudicare la fondatezza morale delle azioni. Non è quindi un elenco di norme date, ma riflessione sulle condizioni, possibilità, modalità, conseguenze di ogni azione per poter scegliere bene.

Ogni azione implica una intenzionalità in vista di un risultato ipotizzato e la volontà per cercare di conseguirlo. E' questa volontà che permette il passaggio dal pensiero all'atto. Ma ciò che rende possibile tutto questo è la nostra libertà di scelta. Possiamo dire allora, che l'azione

è la realizzazione, mediante la volontà, della individuale libertà di scelta. Una libertà, che è indagine razionale sulle possibilità e modalità dello scegliere, e dimensione pratica di ogni scelta. E' questa libertà che ci fa pronunciare ogni volta un sì, o un no. Pertanto, anche nelle condizioni più restrittive, nei casi limite in cui magari non vorremmo mai trovarci e in cui valgono tutte le attenuanti possibili e immaginabili, comunque scegliamo. La scelta è il nostro peso! La nostra leggerezza. Poiché ogni scelta determina risultati, è un atto creativo, con cui strutturiamo il nostro individuale esser-ci nel mondo. Nella successione delle scelte e nelle loro interrelazioni ci creiamo, ci autodeterminiamo. Diveniamo il particolare individuo esistente (storico-concreto) che siamo. In un modo. In un altro. In mille altri ancora. Per l'etica laica questa consapevolezza è centrale. Nasciamo per caso. Dobbiamo morire. Tra la casualità della nascita e la certezza della morte, c'è la gestione della vita: in spazi e tempi finiti. E' questa finitezza che dà valore al mio agire. E' proprio la mia esistenza "a tempo", che mi fa assumere consapevolezza del valore delle mie azioni. Che mi fa assumere la responsabilità del mio esser-ci particolare e singolare nel mondo. Dove la mia individualità diventa autodeterminazione, proprio nella responsabilità delle mie scelte. I miei comportamenti, però, non determinano soltanto l'individuo che sono, ma incidono anche su quanto e quanti mi circondano. E non solo nell'immediato. Ecco allora che scegliendo ho anche la

responsabilità per il tipo di società che con le mie azioni contribuisco a creare.

Poiché la responsabilità non è mai comoda, c'è chi spera di potersi sottrarre ad essa o di attenuarne il peso ponendosi sotto la cappa consolatoria di modelli già dati. Confida, obbedendo a supposte regole assolute, ... eterne... sacre, di potersi salvare dalla fatica di scegliere e dalla responsabilità di quello che fa o che non fa. E' una illusione! Costui infatti sceglie e come! Sceglie di adeguarsi ad una precettistica. Ed ha la responsabilità di essere portatore di un pacchetto morale che, blindato in pregiudiziali idee di uomo o di donna, esige conformismo morale per sé e per gli altri. Un sistema di dogmatismo morale, dove ciascuno per poter realizzare se stesso, si dovrebbe prioritariamente conformare ad un modello già tutto prescritto, descritto e circoscritto dai detentori degli assoluti, che in sempre rinnovate alleanze trono-altare, sguazzano nel potere politico-economico che gestiscono. Un potere, che senza il controllo sulle coscienze sarebbe impensabile. Ed è per questo che vogliono un mondo dominato dal narcotico del pensiero unico e da un'unica morale. Un mondo di cloni! Dove l'individuo, espropriato dei possibili sperimentabili esistenziali, acquieta se stesso nella consolazione immaginifica dell'Assoluto Essere. E dove prevale l'Essere dilegua l'esser-ci, perché la pluralità dei possibili

dilegua, nell'adesione fideistica ad una "coscienza morale" supposta.

Tutto il contrario dell'Etica Laica! Dove l'azione non è un assoluto, ma un fatto. E un fatto è descrivibile, analizzabile, verificabile per gli effetti che produce per sé e per gli altri. Quando la garanzia dell'agire bene è posta invece in un Assoluto Essere, non solo si eludono verifiche e dimostrazioni sulla maggiore o minore bontà dell'azione, ma addirittura si evita di porsi la domanda. Perché tutto è differito nella trascendenza. Così, in una tautologia di idee supposte: Dio-Anima-Natura, ogni azione è ingabbiata nel precetto del così e basta, con cui si dà ordine al Mondo. Tutto questo forse per qualcuno può essere rassicurante, ma si chiama teocrazia. Ed è l'antico sogno, tanto universale quanto totalitario, di chi ancora ai nostri giorni ripropone il disegno agostiniano-tomistico dell'identità tra legge divina e legge umana. In nome di essa, papa Wojtyla affermava: "la legge stabilita dall'uomo, dai Parlamenti, da ogni altra istanza legislativa umana, non può essere in contraddizione con la legge di natura, cioè in definitiva con l'eterna legge di Dio" (*Memoria e identità*, 2005). E papa Ratzinger, non è certo da meno quando parla di "norme inderogabili e cogenti che non dipendono dalla volontà del legislatore e neppure dal consenso che gli Stati possono ad esse prestare. Sono infatti norme che precedono qualsiasi legge umana: come tale non ammettono interventi di

deroga da parte di nessuno". (12 febbraio 2007, *Convegno sulla legge morale naturale*, Pontificia Università Lateranense). Un adeguamento ai propri principi confessionali ribadito, seppure con un linguaggio più edulcorato, nella Francia della *liberté-égalité-fraternité*, il 12 settembre u.s. all'Eliseo, rivendicando "la funzione insostituibile della religione... per la formazione delle coscienze, per la creazione di un consenso morale di fondo della società". Il che significa: finanziamenti alla Chiesa, leggi cattoliche ed educazione cattolica. Per conculcare gli assoluti morali "non negoziabili".

Tutto il contrario dell'etica laica, che non può accettare supposte idee dell' "anima", né padroni dell' "anima". Per l'etica laica non c'è infatti un'idea di individuo a priori, i cui comportamenti si snoderebbero attraverso disegni dati, ma c'è l'individuo, che scegliendo, vuole essere padrone della sua esistenza. E che quindi giudica la bontà della norma per la garanzia che dà a ciascuno di autodeterminarsi nel rispetto delle autodeterminazioni altrui. La laicità, allora non è un sistema di valori contrapposto ad un altro, ma è la dimensione della libertà, ovvero il regno della libertà nella reciprocità delle libertà. Il confessionalismo morale è il regno tautologico dell'eterno ritorno all'eguale. Essere che tarpa ed ingabbia ogni esistente, e che nell'eteronomia falsifica e strumentalizza anche ogni relazione intersoggettiva. Ipostatizzando infatti un modello di Io assoluto, non solo

si chiede a se stessi di conformarsi, facendo quindi un uso strumentale (eteronomo) di sé, ma si pretende anche che ogni tu (ogni altro individuo) si conformi all'idea di quell'io assoluto. Si dice di dialogare, ma si pensa al conversionismo dei tu. Ogni alterità è preventivamente eliminata, fagocitata, schiacciata in un totalitario io assoluto. Al contrario, se si assume come strategia etica il principio laico dell'ermeneutica della verificabilità, è chiaro che ogni segmento della praxis obbliga a continue rivisitazioni nell'io, e alla comunicazione dialogica con ciascun altro io. Da un tale esercizio etico tutti avrebbero da guadagnare, proprio per le possibilità di garantire libertarie prospettive di asimmetriche pluralità. Solo così l'egoità si apre infatti alla visione degli esistenti possibili. E' l'occhio che guarda l'altro occhio di memoria socratica (Platone, *Alcibiade I*), non per cercare replicanti, ma per rendere realistico nell'empatia umana quel γνῶθι σαυτοῦ (gnòthi sautòn = conosci te stesso) che non a caso nel mondo greco era anche augurale saluto a cercare di conseguire saggezza e felicità, proprio nel sistematico esercizio di dubbio e scelta: radici laiche della democrazia. Quelle che ancora oggi garantiscono ciò che Hannah Arendt chiamava: "la realizzazione della condizione umana della pluralità, cioè del vivere come distinto ed unico essere tra uguali" (*Vita Activa*).

Ma, se l'etica è la particolare τεχνή (téchnē) d'indagine critica e di verifica empirico-razionale su ciò che rende

un'azione buona nell'immanenza del progetto esistenziale, l'etica, in quanto scienza dello scegliere bene, è necessariamente laica. Lì dove la scelta invece è risolta nella docilità dell'obbedienza, nell'adeguamento a comportamenti aprioristicamente fissati in eterno, non c'è un enten – eller (aut-aut), ma un pensiero unico ed un comportamento univoco. Non a caso il religiosissimo Kierkegaard affogava la specificità etica dell'autonomia morale nel paradosso della fede, nell'afasia dell'eteronomia di Abramo.

Sulla differenza tra azione autonoma ed azione eteronoma si gioca la dicotomia tra laicità e confessionalismo. Per il laico, l'azione non ha la sua giustificazione etica, in un ordine, un'abitudine e neppure in un capriccio. La garanzia della bontà dell'azione, ciò che ne costituisce, potremmo dire l'epistemologia, è il fatto che l'azione abbia il proprio fine in se stessa. E' questo che fa buona la scelta. Ad esempio: se scelgo di aiutare una persona in difficoltà, la mia azione non può avere scopo altro, fine altro, al di fuori del fatto che ritengo positivo portare aiuto. Lì ed ora. Del tutto differente, se quell'aiuto io lo do in funzione di un premio, o per evitare un castigo. In questo caso il fine è esterno all'azione. E' infatti il premio che ne riceverò, a determinare la mia volontà di agire. E se per avere quel premio dovessi fare l'esatto contrario, lo farei. E' questo il regno dell'eteronomia morale, che proprio nell'uso

strumentale dell'azione, ne vanifica la bontà. Ma non solo! Agendo così, uso strumentalmente anche me stesso, assoggettando la mia scelta ad altro/altri. Ad un potere esterno, la cui assolutizzazione è proporzionale alla povertà, alla riduzione della mia responsabilità morale. La fondatezza della scelta, ciò che rende buona la scelta, non può allora risiedere nella obbedienza - adeguamento ad una assoluta e totalitaria autorità infallibile ed eterna, dispensatrice di ricompense e castighi, più o meno reali, più o meno differiti. E' proprio questa eteronomia, a giustificare defezione etica e fuga dalla responsabilità.

“Non volere sempre per gli altri quello che vorresti per te, potrebbero avere gusti diversi”. Questo aforisma di George Bernard Shaw potrebbe essere una buona bussola di orientamento laico, per garantire la civile convivenza democratica. Soprattutto quando si è in presenza di un confessionalismo di ritorno, che suona costantemente le proprie campane per affermare una omologazione dell'ethos pubblico e privato a tutto vantaggio della identitaria cittadella della sua fede. Qualora questo confessionalismo avesse la meglio, il rapporto tra individuo e Stato sarebbe di discriminazione e non di inclusione nella cittadinanza.

Qualche esempio per riflettere insieme. La castità per il cattolico è sempre viatico di grazia per la conquista del

cielo, ed il rapporto sessuale è giustificato solo al fine di procreare (Catechismo, titolo II). Il credente faccia pure. Anzi è proprio la laicità dello Stato a tutelarla in questo. Ma se per garantire questa direttiva confessionale i medici non prescrivessero più anticoncezionali e i farmacisti non li vendessero, qualche problema si porrebbe? E ancora, se il catechismo cattolico definisce l'omosessualità oggettivo disordine morale (canone 2357), ed invita gli omosessuali a vivere nel "sacrificio della croce del Signore le difficoltà che possono incontrare in conseguenza della loro condizione" (canone 2358), cosa dovrebbe fare lo Stato? Aiutarli ad espiare escludendoli dall'accesso ai diritti? Oppure, per fare un altro esempio, visto che secondo il catechismo ogni donna sarebbe strutturata nell'ontologia del modello mariano, dobbiamo tenerci una legge come la 40, e abrogare magari anche la 194? E se il confessionalismo dominante diventasse quello di un altro gruppo che impone l'escissione ai genitali delle bambine? Fornire un servizio medico che garantisca questa barbarie?

La garanzia democratica, allora, può stare nel declinare la libertà in termini di appartenenza a gruppi chiusi, che vogliono trasformare la democrazia in dittatura della loro maggioranza? O nel declinare la libertà nell'appartenenza civica? In tal caso, non sarebbe più saggio che lo Stato si preoccupasse di garantire ogni individuo dalle pretese omologanti dei confessionalismi e dal loro totalitarismo

delle coscienze? Cosa assai difficile, se si vanno sempre più infoltendo corti di lobotomia mass-mediatica e corti di politici in cerca di investitura ecclesiale. E che per questo si affannano a convincerci che laicità positiva, sana, ecc. significherebbe abbracciare la croce come salvaguardia identitaria di italianità... di Europa di ... Universo.

Ma, come aveva ben capito già Epicuro (che si trovava a fare i conti con la realtà delle universali monarchie orientali): “La giustizia non è qualcosa che sia di per se stessa: essa è solo nei rapporti reciproci, dovunque e quante volte esista un patto di non arrecare e di non ricevere danno” (*Massime capitali*, XXXIII). E in questo senso, ognuno è salvato dall’ingerenza dell’altro, compresa la pressione del gruppo familiare e sociale. E da ogni fanatismo morale. Solo così la povera Emanuela Englaro potrebbe essere salvata dalla dittatura dei tubi che la tengono nella non-vita che lei non avrebbe mai voluto. E’ nell’etica laica, allora, che lo Stato deve garantire il diritto di libertà di religione e dalla religione. Il diritto di chi vuole adeguarsi ai precetti della propria fede, ma che non può pretendere di imporli a tutti in nome di una pregiudiziale identità fra essere umano e credente. In nome di questa identità sono stati compiuti i peggiori massacri. Ed è inquietante che papa Wojtyła l’abbia in qualche modo rilanciata affermando che “La negazione di Dio priva la persona del suo fondamento” (*Centesimus*

annus, cap. II). Ed è inquietante che Papa Ratzinger affermi che “le comunità cristiane diverse dalla cattolica sono carenti e non sono appieno Chiesa” (28 giugno 2007). Ed è inquietante che si reintroduca la preghiera conversionista per gli ebrei: “Preghiamo per i Giudei, affinché il Dio e Nostro Signore illumini il loro cuore, affinché riconoscano Gesù Cristo salvatore di tutti di gli uomini”. E sono soltanto alcuni esempi!

Attenzione allora che il nemico della laicità, non è chi professa una fede, ma chi vuole che la propria fede divenga legge per tutti. *"Il fanatico –scrive Amos Oz- è un punto esclamativo che cammina. Non ha una vita privata. Appare come un'altruista, visto che si interessa soprattutto agli altri. Ma non lo fa per capire l'altro, lo fa solo per costringere l'altro a essere ciò che lui pensa sia giusto essere. Per costui nessuna forma di mediazione è possibile."*

Allora ecco che l'etica laica, che pretende che i valori vengano giudicati al di fuori dall'impenetrabilità dell'Assoluto Essere, può far paura solo ai dogmatici che non accettano che i principi morali possano essere soggetti a variabili, in relazione alle circostanze oggettive, storiche, in cui si pensa ed agisce. Non accettano che individui, famiglie, società sono il risultato di complesse interrelazioni causali, che si connotano, strutturano e cambiano nel tempo. Etica laica allora significa entrare

nel disincanto che non ci sono valori e leggi eterne, ma neppure stereotipie di ruoli, funzionali solo ai padroni dell'anima. Illuminismo, Relativismo e secolarizzazione, non sono allora il "demoniaco" da rifuggire, o da addomesticare in strumentali metabolizzazioni dei diritti dell'uomo in doveri religiosi (come ha chiesto papa Ratzinger il 12 settembre 2008 nel suo discorso all'Eliseo), ma la constatazione che proprio dalla liberazione degli assoluti si può produrre una società più giusta. Dove finalmente, potremmo riappropriarci del significato più profondo della parola *ethos*, come "posto del vivere concreto", per essere creatori di norme che garantiscano a tutta la comunità migliori possibilità di vivere serenamente. La parola comunità, ha al suo interno una preziosissima radice: "munus", che significa dono, ma anche obbligo. E questo dono non è il sacrificio del proprio sé, ma il dono reciproco nel solidarismo delle libertà. Nella consapevolezza dell'etica laica che: "non possiamo essere costretti da altri a nulla più di ciò a cui possiamo reciprocamente costringerli" (Kant, *Metafisica dei costumi*).

Allora, di fronte ai rinnovati sogni teocratici, che vogliono indifferenza di sovranità in un solo territorio: quello statale, quello della laicità dello Stato, dobbiamo avere il coraggio di affermare che la laicità non è solo un metodo procedurale per dialogare e capire realmente, ma un valore fondante e irrinunciabile per la società. Perché

nella libertà e nella reciprocità delle libertà, è il valore di senso della vita. Per ciascuno! E per tutti! Il che significa che la Repubblica, come afferma la Costituzione, rimuova davvero gli ostacoli che impediscono il pieno sviluppo delle esistenze di ciascuno. E' un dovere delle istituzioni statali e bisogna pretendere che venga rispettato, ma richiede l'impegno di ciascuno a non girarsi dall'altra parte, facendo finta di non vedere quando libertà ed uguaglianza vengono tradite nel privato e nel collettivo. Allora, rifondare all'insegna dell'etica laica la relazione con se stessi, e con gli altri, e tra individui e Stato, è quanto mai urgente per contrastare chi, col proibizionismo della norma ad una dimensione, impedisce di sottrarre all'inferno sulla terra sempre più spicchi di esistenza: più libera e più giusta.

Etica tolemaica ed etica copernicana

Arturo Napoletano

-I- Questa giornata mi offre il raro privilegio di prendere la parola nel compimento di un centenario. Cento anni sono un lungo tratto per la vita di un uomo, non lo sono anche per quella delle istituzioni, che devono navigare nei tempi della storia.

Un centenario, pertanto, se vuole avere un senso il celebrarlo, non può che essere un invito a guardare lontano, ben oltre la durata della nostra stessa vita, a prendere coscienza del passato e volgersi alla considerazione del futuro. Tuttavia affondare lo sguardo nel futuro è, oggi, particolarmente arduo perché nubi oscure si addensano all'orizzonte del nostro presente.

Vi è una parola che si adatta alla perfezione per definire le caratteristiche del momento nel quale stiamo vivendo: la parola crisi. È in crisi la musica, la letteratura e le arti figurative sono ugualmente in crisi, sono in crisi le religioni, le istituzioni politiche e giuridiche, è in crisi l'assetto economico del mondo ed è in crisi la salute del pianeta.

L'intero sistema dei rapporti fra l'umano ed il mondo che lo contiene è in una situazione problematica. In altri termini, sono in crisi le prospettive dell'umanità. È sempre più difficile proporre obiettivi significanti all'azione dell'uomo nell'orizzonte della modernità.

In situazioni di crisi è forte la tentazione di rifugiarsi nelle

vecchie illusioni, tentando irrealistiche fughe verso il passato, ed è ugualmente forte la tentazione di delegarne la soluzione agli uomini del futuro, deponendo il fardello delle nostre responsabilità. Tuttavia noi non dobbiamo rivolgerci ai profeti per sapere come usciremo dalla crisi. Il futuro è una costruzione che si eleva giorno per giorno nel presente. Se, infatti, il tempo dell'uomo non è la mera apparenza di un'eternità metafisica e se il cosmo nel quale ci è dato vivere è un cosmo aperto e non una immensa macchina, allora noi dobbiamo abituarci a guardare alla tradizionale scansione del tempo in passato, presente e futuro, come alla triplice distinzione ontologica di orizzonte della necessità, orizzonte della realtà e orizzonte della possibilità.

Le profezie possiamo lasciarle tranquillamente agli astrologi.

Solo in questa cornice si può correttamente ragionare di prospettive etiche della modernità. Il tema può apparire accademico, biada per filosofi e teologi. È, invece, un problema ineludibile e sinanche urgente poiché l'etica sembra essere giunta ad un punto morto: l'Occidente, dal punto di vista delle sue prospettive etiche, è un gran campo di macerie. Muri diroccati ed edifici cadenti per vetustà: questo è il non piacevole spettacolo che si mostra a chi si interroga sull'etica nella modernità.

In questo poco incoraggiante panorama non ci pare di scorgere architetti intenti a progettare nuovi edifici, quanto, piuttosto, operai che s'affaticano a rabberciare

vecchi muri ed a puntellare ruinanti castelli. Noi rinunceremo a tentare restauri e cercheremo, piuttosto, di spostare il punto di fuga della prospettiva: al campo di macerie cercheremo di sostituire una vasta distesa inesplorata.

Chi vuole spingersi lontano, infatti, deve imparare a sorvolare sui dettagli e scorgere a volo d'aquila vaste regioni.

Facendo astrazione dalla visione etica che ebbero i Greci arcaici e pur non nascondendoci che quanto stiamo per affermare conosce più di una eccezione se guardiamo alla figura di singoli pensatori, ci sembra che si possa con buona generalizzazione definire tutta l'etica della nostra tradizione occidentale come un'etica tolemaica. Intendiamo definire con questa espressione una concezione che struttura i rapporti tra l'uomo ed il cosmo come una sfera di cui l'uomo è il centro. Sono comprese in questo orizzonte dell'etica tolemaica anche le varie etiche elaborate nell'ambito delle dottrine religiose monoteiste, nelle quali il centro ontologico dell'essere, cioè Dio, viene inteso sempre come preminentemente interessato al mondo umano: a volte è un Dio giurista che si interessa delle nostre infrazioni al suo codice di leggi, a volte un Dio moralista che si irrita per le nostre marachelle; non è mai un Dio scienziato, meno che mai un Dio artista, come sarebbe più logico attendersi dal momento che il Dio è sempre concepito come un creatore.

Tutto il grandioso mito ebraico-cristiano del Dio di Abramo che guida un popolo eletto per il deserto del Sinai e che si incarna e muore per noi diviene assurdo ed implausibile se collocato sullo sfondo dell'universo astronomico quale ci è dischiuso dalla moderna astronomia.

Non si vede come uno scrittore, comunque ispirato, avrebbe potuto persuadere gli Ebrei di essere il popolo eletto se costoro avessero avuto a disposizione i moderni strumenti di osservazione astronomica. Se ciò non appare tanto assurdo, come pure dovrebbe apparire, è perché, come osserva Fr. Nietzsche, *tutte le cose che vivono a lungo s'impregnano gradualmente di ragione, al punto che la loro provenienza dall'irrazionale diventa per ciò improbabile* (Aurora, I.1).

Concetto che lo stesso Nietzsche espresse anche in questa forma:

Un sogno eternamente ripetuto sarebbe sentito e giudicato come realtà (Su verità e menzogna in senso extramurale, pg. 366).

-II- L'uomo della modernità conosce un solo metodo per distinguere il sogno dalla veglia: il metodo scientifico. Non perché egli attribuisca *sic et simpliciter* ai risultati della scienza uno statuto definitivo di verità, quanto perché la scienza non solo è il modello di costituzione del sapere,

ma anche il terreno sul quale noi uomini della modernità incontriamo di fatto l'essere: ciò che è, per noi, è quanto ci viene incontro attraverso la rete dei sistemi costruiti dalla scienza e per mezzo degli strumenti che la tecnica ha approntati sulla base della scienza.

Il nostro mondo è la natura, ovvero è il mondo della fisica sub-atomica e dell'astronomia. Non solo ogni porzione dell'esperimentabile deve potersi collocare in questi due ambiti, ma lo stesso mondo umano deve potersi, direttamente o indirettamente, riferire ad essi.

L'uomo moderno ha, in altri termini, delineato un concetto di ente supremo entro il quale inquadrare qualunque possibile esperienza dell'essere. La natura è questo supremo Oggetto, trascendente l'umano e da cui il mondo umano è irradiato. Per l'uomo della modernità non è reale se non quanto è compreso in questo ambito ontologico. Ora questa operazione di inquadramento riesce difficile e problematica proprio in riferimento all'orizzonte etico. Sembrerebbe che l'unico possibile rapporto fra mondo umano e mondo naturale sia un rapporto di contrapposizione. Ciò, dinanzi alla evidente trascendenza della natura rispetto all'umano, non può trovare esito che in un assoluto nichilismo, un nichilismo in cui l'orizzonte dell'umano viene a dissolversi nell'oggettività della natura.

Tale prospettiva è stata espressa nel modo più drammatico in una pagina di Bertrand Russell:

Non fu mai costruita una prigione più tetra e stretta della

cella in cui la fisica del nostro tempo vuol tenerci prigionieri, poiché sempre il prigioniero ha creduto che di là dalle mura del carcere vi fosse un mondo libero. Ora la prigione è divenuta l'universo intero...

Perché vivere in tal mondo? Perché morire?

(Autobiografia, II. 279)

Questo è il punto di snodo della problematica etica nella modernità. La natura trascende ogni finalità umana o per lo meno niente ci incoraggia a pensare che l'uomo, e quel singolo ente che ognuno di noi è, abbia una posizione di privilegio nell'orizzonte della natura.

Non si può sfuggire alla morsa stritolante di questo problema, per il semplice fatto che noi moderni non possiamo in alcun modo pensare di poter evadere dall'universo dell'astronomia copernicana. Dinanzi a tali inquietanti prospettive non è pensabile un ritorno all'antropocentrismo. Con la rivoluzione scientifica è stato compiuto un passo decisivo ed irreversibile.

Noi uomini della modernità siamo sempre più disincantati per credere alle costruzioni fantastiche elaborate dall'uomo quando si riteneva il centro del mondo, ma, tuttavia, ci sembra ben duro accettare il destino di essere inghiottiti dall'immenso Leviatano della natura.

Non pare possa esservi per noi alcuna via da percorrere. O riusciamo a vincere la sfida di fondare un'etica copernicana oppure la specie homo sapiens sapiens deve riconoscere di essere giunta, nella sua

evoluzione culturale, al punto di annichilamento.

La particolare natura della sfida che le prospettive copernicane pongono alla specie umana è tale che non è pensabile alcuna fuga all'indietro. Da questo punto di vista lo stesso atteggiamento religioso deve poter assumere forme totalmente diverse.

La prospettiva ebraico-cristiana è la più compromessa con la visione tolemaica. Come potremmo rendere accettabile ad un alieno proveniente dalla galassia di Andromeda la nostra dottrina dell'Incarnazione e tutto l'intero sistema ebraico-cristiano? Equivarrebbe a tentare di convincerlo che il centro dell'universo è il pianeta Terra o, al più, la Via Lattea. Anche se riuscissimo con le nostre astronavi a superare la velocità della luce, ben difficilmente potremmo sperare di inviare con successo i nostri propagatori della Buona Novella a civiltà aliene germinate su qualche pianeta orbitante intorno a stelle di un'altra Galassia.

Il Dio delle religioni monoteiste viene immaginato come un dio giurista e moralista, perché quando si sono formate queste religioni l'uomo aveva un'etica ed aveva elaborato codici, ma non ancora aveva dato vita ad una scienza; laddove a noi uomini della modernità non può che prospettarsi un Dio artefice della legalità naturale, un Dio che, però, avendo creato un cosmo in cui è possibile una sinfonia di Beethoven ed in cui si muove con flessuosa eleganza uno splendido animale come la pantera, è anche un Dio artista. Una misteriosa sorgente

d'essere, totalmente difforme da noi ed il cui volto dovremmo imparare a discernere nell'immenso arco evolutivo che dal Big Bang giunge alla nostra Era Quaternaria; uno zampillio d'essere che si dischiude continuamente in un orizzonte aperto di possibilità. Solo riconoscendo ciò e traendone anche tutte le conseguenze sul piano etico, noi potremmo confrontarci con alieni provenienti da Andromeda. Ciò è cruciale; perché nulla si potrà nel futuro ritenere eticamente valido se non potremo proporlo anche ad alieni che condividono con noi il dono inquietante del pensiero: questa è la sfida che la modernità lancia all'uomo del futuro. O egli sarà in grado di raccoglierla, oppure l'evoluzione culturale si rinchiuderà su sé stessa e si trasformerà in involuzione. Se non riuscirà a fondare un'etica copernicana, l'uomo non avrà più alcun futuro. La scienza demolirà tutte le sue illusioni antropocentriche e lo lascerà naufrago dinanzi al nulla.

-III- Eppure una meditazione più laicamente consapevole della nostra collocazione nella natura dovrebbe suggerirci un'altra prospettiva. La grandezza dell'orizzonte schiusoci dal pensiero scientifico, infatti, è un riflesso della peculiarità umana di misurarsi con l'essere. L'uomo – come sottolinea Heidegger - *non è solo un ente che si presenta fra altri enti (...)* È peculiare di questo ente che,

col suo essere e mediante il suo essere, è aperto ad esso. La comprensione dell'essere è anche una sua determinazione d'essere (Essere e tempo, pg. 31).

La capacità di elaborare conoscenze, dunque, è una caratteristica ontologica dell'uomo, una caratteristica che lo determina nella sua struttura d'essere. L'uomo, pur essendo una scheggia di un grandioso processo evolutivo, in quanto ente capace di comprensione dell'essere, è pervenuto a collocarsi in una situazione di trascendenza non solo rispetto alla natura, ma anche nei riguardi di sé stesso.

Una tale prospettiva era già stata intravista in questo squarcio dialogico di Platone:

---Se a una mente è concessa sublimità di visione volta a tutta la durata dei tempi, a tutta la universalità degli enti, puoi tu credere che a questa mente la vita umana potrà apparire grande cosa?

---Impossibile- rispose lui.

---E allora nemmeno la morte apparirà terribile cosa ad un uomo siffatto.

--Certamente!

(Platone, *Repubblica*, 486a).

Il compito di delineare un'etica della modernità potrebbe essere più agevole di quel che appare, se sapessimo guardare al mondo non con gli occhi miopi della nostra frivola accidentalità e guardassimo, invece, con l'occhio vitreo di un super-telescopio posto al di fuori della Terra, nella tersa pulizia dello spazio profondo.

Noi, prima ancora che figli dei nostri genitori, della nostra cultura e della nostra Terra, siamo i figli dell'universo. Il maestoso roteare degli anelli di Saturno è uno dei tanti spettacoli che ci offre la nostra Patria; le splendide girandole delle galassie a spirale sono in un cielo nel quale siamo noi stessi.

La nostra conoscenza ci transumana, ci libera dall'errore di chiuderci nell'angusta aiuola della nostra storia di uomini del pianeta Terra. Ad un nostro fratello proveniente dalla galassia di Andromeda non avrebbe gran senso raccontare, a meno di non rischiare di risultare ridicoli, le grandiose imprese di Alessandro; meno ancora gli potremmo narrare di un dio che si è sacrificato per noi. Potremmo discutere di teoremi matematici, della nascita e morte delle stelle e potremmo anche scambiarci manufatti ad alta tecnologia; potremmo cioè rapportarci gli uni con gli altri solo come enti che si misurano con l'essere. Non ci unirebbero le nostre storie, bensì ci riconosceremmo affratellati dalla comune condizione di abitanti del cosmo. E se nel nostro futuro non ci sarà riservato di incontrare altre coscienze aperte sul baratro del mondo, la nostra solitudine cosmica potrà essere solo consolata dall'essere pervenuti, finalmente, dopo una lunga storia di erramenti, ad incontrare la verità di noi stessi. Nessun gesto di noi figli di Copernico sarà più significativa se non sarà compiuto avendo questo universo come sfondo. L'uomo della modernità sarà un uomo copernicano o non sarà. Egli risponderà a chi gli

chiederà *Perché vivi?* come rispose qualche migliaio di anni fa il filosofo Anassagora: *Per contemplare il sole, la luna e il cielo* (Diogene Laerzio, *Vite dei Filosofi*, II. 10). E se qualcuno ci obietterà che in questo modo noi trascuriamo la nostra Patria noi risponderemo ancora con il filosofo Anassagora: *Taci. M'importa molto della Patria!* E indicò il cielo.

-IV- La scienza può e deve essere veduta anche sotto una prospettiva etica. Vi è una superiore moralità nel procedere della scienza, ma solo in quanto essa mette a disposizione del pensiero un tempo per la meditazione e consente all'uomo di incontrare l'essere.

Non è un compito impossibile per un uomo moderno che si sarà lasciato alle spalle l'etica tolemaica e si volgerà alla considerazione della grandiosità del macrocosmo e della profondità del microcosmo. Per quest'uomo della conoscenza diverrà un imperativo categorico il vivere la propria esistenza in questo universo non più come cittadino del pianeta Terra, bensì come cittadino del cosmo. Con l'uomo, la vita sul pianeta Terra si è sollevata sino a mirarsi nello specchio del pensiero. Non sappiamo se con l'uomo è la natura ad aprire gli occhi su sé stessa oppure è l'uomo ad aver aperto gli occhi sulla natura. Comunque si voglia sciogliere questo dilemma, il pensiero dell'uomo sulla natura, ovvero il pensiero della

scienza, è l'evento cruciale che conduce all'esaurimento di ogni altra prospettiva etica elaborata nelle culture umane. Occorre costruire una nuova visione dell'essere uomo; una visione che tenga conto del fatto che l'homo sapiens sapiens è sfuggito a sé stesso; si è sollevato dalla sua angustia ontologica di animale del pianeta Terra, per divenire un osservatore consapevole dell'intero universo.

Come collocare il mondo umano in questo orizzonte della natura? Come concepire un uomo transumanato, sospeso sull'immensità, in un universo senza centro? Questa operazione non sarà possibile ad un solo pensatore, per quanto geniale. Questa svolta è segnata sul sentiero della nostra evoluzione culturale; essa è nel destino della specie homo sapiens sapiens. A noi abitanti del XXI secolo, ancora lontani dalla terra promessa, è dato solo il compito di marciare innanzi, guardando lontano.

La rivoluzione scientifica avanza inesorabilmente. Oramai per la scienza e per ogni uomo di buon senso l'uomo non più tolemaico è divenuto un uomo darwiniano, un uomo, cioè, che ha compreso di essere un momento di una storia evolutiva planetaria.

Non tutte le conseguenze di questa dislocazione sono state tratte. La specie homo sapiens sapiens si colloca in questa storia come un evento in certa misura eccentrico e come elemento di discontinuità. Con la nostra specie l'evoluzione, infatti, ha imboccato il sentiero della

soggettività individuale, evento cruciale che ha schiuso all'uomo la prospettiva dell'evoluzione culturale.

Ora la nostra vicenda evolutiva è ad una nuova svolta. La rivoluzione scientifica sta conducendo questa particolare forma di soggettività al suo superamento. Questa struttura, evolutasi quando i nostri antenati ancora vivevano nelle savane del pianeta Terra, non può sorreggersi in un orizzonte più ampio. Tutti gli obiettivi che la nostra soggettività individuale può prospettarsi sono vanificati a fronte della trascendenza dell'universo ed un'etica senza obiettivi sensati da proporre all'esistenza umana non ha senso: è destinata ad implodere.

Ciò è in buona parte già avvenuto. La rivoluzione scientifica ha azzerato tutta la storia etica dell'uomo. L'uomo della modernità, tuttavia, non può rinunciare all'etica, poiché non può rinunciare a darsi degli obiettivi. Ciò impone la ricerca di nuove fondamenta sulle quali erigere l'edificio dell'etica del futuro. L'etica della modernità non la si può trovare nel nostro passato; non la si può dissotterrare in qualche libro più o meno ispirato; non la si può trovare neppure nel nostro presente, caratterizzato da un disperante vuoto di prospettive; essa è nel nostro futuro, è nella capacità della nostra specie di sapersi ritagliare un suo angolo nell'universo.

L'astronomia tolemaica è un ricordo polveroso custodito dalla storia, ma ancora l'uomo di Tolomeo è lontano dall'essere divenuto l'uomo di Copernico; e non è

neppure detto che questa sia l'ultima tappa. Vi è anche l'universo sub-atomico da colonizzare col nostro pensiero e potrebbe rivelarsi la necessità che l'uomo di Copernico debba ancora superarsi nell'uomo di Heisenberg e Planck.

Una lettura distorta e sostanzialmente reazionaria di questa situazione porta ad addossare alla prospettiva copernicana un sostanziale a-moralismo. Infatti, dinanzi ai panorami dischiusi dalla scienza, i tradizionali metri di valutazione si rivelano inadeguati. Che senso può avere il concetto di colpa, così come noi lo intendiamo, in una prospettiva sopra-planetary? Come ritradurre l'umanesimo in un linguaggio copernicano? Che ne è della intera storia umana se la si considera dalla prospettiva di un eso-pianeta? E più ancora: come dare un qualunque apprezzabile valore ad un qualunque gesto dell'uomo compiuto in un sistema planetario destinato ad essere inghiottito dal Sole morente? Che valore dovremmo dare alla nostra stessa felicità individuale?

Il fatto che dobbiamo porre questi problemi è l'indizio che siamo ancora ben dentro l'orizzonte tolemaico e fatichiamo ad uscirne, nonostante che l'etica tolemaica, comunque la si voglia concretamente strutturare, sia in una crisi mortale: essa si pone come un'etica pre-scientifica e ciò la condanna al ruolo di sopravvissuta in via di estinzione. Ugualmente non ci pare abbia più prospettive lo sfrenato attivismo egocentrico che contraddistingue l'uomo della modernità, che impugna la

tecnologia come una clava per sventrare il mondo e sottometterlo ai suoi disegni. Dietro questo predominio della tecnica si cela un atteggiamento antropocentrico che è destinato fatalmente ad acquietarsi a fronte di un cosmo che ci trascende e nel quale nessuna modificazione umana di esso ha senso. Come può un uomo, capace di osservare gli ammassi galattici, proporsi di erigere piramidi in un qualunque angolo dell'universo?

L'uomo non è chiamato a dare una mano in nessuna edificazione. Il regno è già stato costruito e noi già viviamo in esso. Nessun sacrificio e nessun cilicio è richiesto per questo e nessun Dio distratto si è dimenticato di compiere la creazione, lasciando a noi di vivere in un mondo tragicamente incompiuto. Questo mondo non è stato costruito per noi e noi non siamo stati costruiti per il mondo. Più semplicemente, noi siamo stati costruiti nel mondo.

Il nichilismo che pervade tanta parte della cultura contemporanea è una salutare ed amara medicina che l'uomo moderno deve trangugiare. I tanti integralismi che ancora pullulano nello strano medioevo che stiamo vivendo non sono che tentativi maldestri di torcere lo sguardo dalla visione di un mondo nel quale prima o poi, volenti o nolenti, dovremo abituarci a vivere. Non si torna indietro: abbiamo gettato uno sguardo oltre la Terra e nelle viscere della materia. Nulla più potrà essere come prima. Già ora il nostro pensiero si è fatto più grande di noi. Già non è più il pensiero di un mammifero per quanto

evoluto. Liberato dalle angustie del pianeta Terra, il nostro pensiero sta dolorosamente e con fatica superando la fase del mito e delle favole antropocentriche. Noi, però, non ancora riusciamo a dare il giusto senso a questa evoluzione. Guardiamo alle rovine che ci stiamo lasciando alle spalle e non allo splendore delle prospettive che ci si stanno schiudendo.

L'uomo, padrone della interpretazione del cosmo, detentore, cioè, della scienza, travalica la sua soggettività. Nel suo pensiero non vi è solo posto per il suo piccolo destino individuale. Egli è colui che contempla l'elegante armonia geometrica della natura.

L'etica della modernità non può proporsi che nella forma di un'etica del superamento definitivo della soggettività dell'antropocentrismo.

Quando avrà seppellito negli archivi i tanti edifici etici costruiti nei millenni della sua storia, l'uomo si troverà dinanzi orizzonti smisurati e finalmente potrà udire la dissonanza fra la sua soggettività frivola ed accidentale e l'universalità del suo pensiero. Se saprà ricomporre questa dissonanza in una armoniosa melodia, allora egli si riconcilierà con quella natura di cui è figlio.

Lo spazio dell'umano, allora, non potrà più essere l'angusto spazio mentale di un mammifero che si illude di essere il centro del mondo, sarà lo spazio del pensiero e in questo territorio smisurato l'uomo troverà la sua definitiva prospettiva etica.

Il pensiero, conciliato con l'essere, giungerà alla sua

patria, quella patria celeste che Anassagora indicava con gli occhi rivolti al cielo e che noi siamo ancora lontani dal raggiungere.

-V- Noi siamo uomini scacciati dal passato ed ancora lontani dal futuro. Ci è stato dato vivere un momento cruciale e difficile e non sarebbe saggio nascondersi i pericoli ai quali andiamo incontro. Nelle pieghe del tempo futuro si nascondono molte insidie. Forse ci attende più un naufragio che il raggiungimento di una meta. Dovremo, forse, fare lunga esperienza del buio prima di re-incontrare l'aurora.

Noi, uomini dell'oggi, siamo solo all'inizio del viaggio. Ancora moriremo nelle angustie della nostra piccola vita. Lasceremo, però, in eredità agli uomini che si transumaneranno nel pensiero il giardino dell'essere, un giardino in cui non fioriranno rose e non esaleranno profumi; ma nel quale, sul velluto dei campi di forza, volteggeranno le Galassie a spirale.

Questi uomini del post-domani, sollevati dal compito assurdo di dover modificare il mondo e da quello disperato di afferrare una labile felicità personale, custodiranno, come il dono più prezioso, il pensiero dell'essere e, sospesi al baratro dell'immensità, se ne staranno quieti a mirare la cupola di un cielo non più alieno e non chiederanno più nulla ai loro déi.

Fonti delle citazioni

NIETZSCHE, Friedrich, *Aurora e Frammenti postumi* (1879-1881), traduzione di Ferruccio Masini e Mazzino Montanari. Milano, 1964

NIETZSCHE, Friedrich, *La filosofia nell'epoca tragica dei Greci e Scritti 1870-1873*, traduzione di Giorgio Colli. Milano, 1973

HEIDEGGER, Martin, *Essere e Tempo*, traduzione di Pietro Chiodi. Milano, 1970

PLATONE, *Opere complete*, vol. VI, *Clitofonte, La Repubblica, Timeo, Crizia*. Bari, 1991

RUSSELL, Bertrand, *Autobiografia*, traduzione di Maria Paola Dettore Ricci. Milano, 1969

La laicità delle chiese riformate in Italia

Daniele Garrone

Le chiese evangeliche in Italia, dall'Ottocento in qua, propugnano una visione laica dello stato, dell'istruzione e dell'etica pubblica. Con questo esse intendono una piena libertà religiosa, sia come libertà di coscienza, sia come neutralità religiosa e ideologica della cosa pubblica, ed un regime che non accordi alcun privilegio né eserciti alcuna discriminazione nei confronti di qualunque idea o pratica, religiosa o atea, esercitata nel rispetto della legge. In questo senso, le teorie separatiste di A. Vinet hanno sempre goduto di favore tra gli evangelici italiani.

La laicità così intesa, ci tornerò alla fine, ha avuto in Italia poco seguito e le idee laiche, sostenute dal Risorgimento, sembrano non aver inciso profondamente nella cultura del nostro paese, pur essendo state acquisite molte conquiste liberali. E così può oggi avvenire in Italia, ad esempio, che il segretario della Conferenza episcopale italiana (CEI) Mons. Betori, in una audizione alla Commissione affari costituzionali della Camera (9 gennaio 2007) - in cui si discuteva una proposta di legge sulla libertà religiosa mirante tra l'altro a superare la legge fascista sui culti ammessi che ha ancora ricadute sulle religioni non tutelate da intese - possa affermare : "... l'eguale libertà di tutte le confessioni religiose di cui all'art. 8 [della Costituzione] non implica

piena uguaglianza di trattamento ma solo eguaglianza in quelle materie e in quei rapporti suscettibili di incidere sulla libertà delle confessioni.” Il seguito del discorso mostra come per la CEI tutte le confessioni siano sì uguali, ma la Chiesa cattolica deve mantenere uno statuto privilegiato. Nessuno nega alla CEI il diritto di esternare le sue posizioni, anche quando rivendicano privilegi e consistono in continue pressioni confessionali: il problema è che da parte dei cittadini – e per chi crede alla cittadinanza questo è un termine assai impegnativo – e tanto più dei cittadini deputati ci sia così poca sensibilità laica e separatista e pluralista, per cui tutti ascoltano compunti e talora ossequiosi lezioni sulla “corretta” laicità impartite dagli esponenti di una confessione privilegiata.

Il nostro convinto sostegno alla laicità certamente si basa sul riconoscimento dei valori liberali della modernità, come una ragionevole soluzione al problema della convivenza tra diversi, secondo me addirittura la più ragionevole trovata nella storia dello *homo sapiens sapiens*. A mio avviso, dobbiamo difendere con forza questa idea di laicità contro le calunnie che vengono continuamente diffuse ogni giorno, senza che nessuno si opponga: la laicità liberale è presentata come dittatura del relativismo, come nichilismo, come vittoria dell'ateismo, come forzosa riduzione della religione a fatto intimistico, bandito dalla sfera pubblica. Ma guardiamo a ciò che avviene negli USA: si tratta

certamente di un paese separatista, eppure in esso la religione dei cittadini ha certamente una esposizione pubblica – legata non ad una condizione di privilegio accordata a qualcuno, ma alla esplicita testimonianza dei cittadini e delle comunità religiose tutte uguali – molto superiore a quella italiana: basti pensare che oltre il 60% dei cittadini statunitensi frequenta regolarmente un culto, mentre in Italia, la cifra è inferiore al 30%. E in Italia c'è il crocifisso in ogni aula di scuola, ci viene spiegato quasi quotidianamente che il cattolicesimo è il fondamento della nostra cultura nazionale. Dunque, ritengo che lo *etsi deus non daretur* sia stato un ragionevolissimo compromesso: sulla scena pubblica, Dio non compare se non attraverso le parole e i gesti di quelli che in lui credono e in Europa – a differenza che negli USA – questa pubblica rappresentazione di Dio è stata conflittuale, a volte anche sanguinosa, e intollerante. Si è perciò ragionevolmente deciso che lo stato moderno non possa e non debba schierarsi per questa o quella interpretazione di Dio, ma ne debba prescindere nell'esercizio delle sue funzioni. Ogni religione deve poter essere liberamente esercitata, ma nessuna può essere posta a fondamento della vita pubblica.

Voglio però sottolineare un altro aspetto. Come cristiano evangelico, ritengo che la separazione tra stato e chiesa e la laicità non sono soltanto un ragionevole compromesso nell'interesse di tutti, ma che siano in un certo senso congrue al centro del discorso cristiano, nel

duplice senso che il cristianesimo – come lo intendiamo noi – produce laicità e che l'assenza di privilegi è la condizione per una testimonianza cristiana non equivoca, cioè proposta come appello personale e non come presupposto o tutela o fondamento di una civiltà. Benedetto XVI, nel famoso volume scritto con M. Pera, vede nella maggiore apertura mostrata, rispetto al cattolicesimo, dal protestantesimo nei confronti dell'illuminismo al tempo stesso una forza e una debolezza. La forza è consistita in un rapporto più disteso con la modernità, la debolezza consisterebbe nel legame con la modernità che egli, come è noto, considera finita. Voglio dunque menzionare tre riflessioni teologiche, tipicamente protestanti, che chiariscono il mio rapporto con la laicità.

- La persona e l'opera di Gesù Cristo, secondo il Nuovo Testamento, implicano una religione senza sacerdozio. La lettera agli Ebrei presenta Cristo come unico sacerdote; mai, in tutto il Nuovo Testamento, il termine "sacerdote" è utilizzato per indicare un ministro, in nessuno dei diversi modelli di chiesa che hanno caratterizzato il cristianesimo nascente. Tutti i cristiani, sullo stesso piano, sono chiamati "popolo di sacerdoti", ma mai una casta sacerdotale è distinta dal "popolo" ed ad esso sovraordinata. Se, dunque, nella chiesa stessa tutti sono laici e tutti chiamati a testimoniare dell'unica mediazione sacerdotale di Cristo, se nella chiesa non ci può essere posto per una "gerarchia" e tutte le decisioni

sono prese in assemblea (sistema sinodale), tanto più la società è concepita come emancipata da ogni tutela clericale. In questo senso, avendo declericalizzato il cristianesimo, la Riforma ha contribuito all'emergere della laicità.

- Tutte le chiese cristiane riconoscono nella croce di Cristo la rivelazione di Dio. Ora non vi è nulla di più "esposto", alla discussione, al conflitto delle interpretazioni, nulla di meno "evidente" e dimostrabile che la rivelazione di Dio nell'impotenza del crocifisso. Come riferisce il Nuovo Testamento, davanti alla croce di Cristo ci sono sia reazioni di scherno e di rifiuto (Mc 15,29), sia la confessione della fede, come quando il centurione che vede Gesù agonizzante dice: "Questi è veramente il Figlio di Dio" (Mc 15, 39). Se questo è il profilo della manifestazione di Dio, allora la richiesta di tutele particolari, o di riconoscimenti o addirittura di privilegi per la chiesa che a questo Dio rende testimonianza appare in aperta contraddizione con il centro stesso dell'annuncio cristiano. Se Dio si è esposto così, come può la chiesa pretendere per sé uno statuto diverso?

- Nella comprensione protestante, l'etica appare come la sofferta, umanissima, complicata – e dunque fallibile - risposta responsabile - e dunque personale - alla vocazione e non l'assunzione di valori o principi che varrebbero indipendentemente dall'interpellazione della fede, la quale si orienta, per le sue scelte, al bisogno del

prossimo. Le scelte che derivano dalla risposta responsabile al comandamento di Dio, in situazione, confidando unicamente nel perdono dei peccati, non possono essere trasformate in “valori” vincolanti per tutti, indipendentemente dalla fede, “non negoziabili” perché li si pretende iscritti nella natura umana e dimostrabili con la ragione. Come insegna la vicenda di Lutero, l’unico modo corretto di dire “*non possumus*” è quello della scelta personale e responsabile, non pretendendo che sia vietato ad altri ciò che io non posso.

A mio avviso, dunque, la fine del cosiddetto “regime di cristianità” e anche del predominio sociologico che dava l’illusione che possa esistere una “società cristiana” o popoli cristiani o culture cristiane va salutata dai cristiani come la fine di un equivoco, protrattosi troppo a lungo, che noceva alla libertà di tutti e snaturava la testimonianza cristiana.

L’Italia è un paese dalla laicità asfittica. In questo contesto, abbiamo di fronte una vera e propria riscossa clericale, che faremo male a minimizzare riducendola a cabotaggio politico in una situazione considerata favorevole all’ottenimento di ciò che non si è finora potuto avere come lo si voleva (finanziamenti pubblici, privilegi, sovra-esposizione mediatica, proposta del cattolicesimo romano come *civil religion* e fulcro dell’identità nazionale), ma che dobbiamo invece leggere nel suo spessore strategico di battaglia culturale per ridurre la modernità ad una parentesi di disordine e di sconquasso nella

millenaria storia della civiltà occidentale e riaffermare in forma post-moderna un ruolo egemone non solo della religione, ma in particolare della chiesa che si presenta come “esperta di umanità”; come guida per una “corretta o sana” laicità; che sa - per tutti – come non rendere “fragili” i diritti umani; che vuole orientare lo stato moderno onde evitargli di collassare perché sprovvisto del fondamento necessario. Ciò che mi preoccupa non è che il papa, il Vaticano e i vertici della Conferenza episcopale giochino questa partita, ma l’insipienza della cultura in Italia, che non ha neppure la percezione del problema e della portata della strategia in atto. In Italia si parla seriamente di “atei-devoti”, espressione che tradotta in inglese o tedesco non viene recepita come ossimoro, ma semplicemente come insensatezza. Nessuno trova strano in Italia che un sindaco non credente baci l’ampolla di San Gennaro o che un altro si lasci rimbrottare dal papa, spiegando poi il giorno dopo che il papa va sempre ascoltato con rispetto. In Italia è possibile che la legittima e civile discussione sull’opportunità di invitare il papa a tenere una *lectio magistralis* all’apertura dell’anno accademico dell’università “La Sapienza” di Roma venga presentata dalla maggior parte dei giornali non solo come un rigurgito di intolleranza, ma come una nuova inquisizione. In realtà la mancata visita del papa è stata quello che in gergo calcistico si chiama “cercare il fallo”. Declinando l’invito, ha assunto il ruolo di vittima. Un grande giocatore,

indubbiamente. Chi ha sollevato dubbi sulla realtà del fallo è passato per un oscurantista. In Italia, né i grandi quotidiani né i dibattiti televisivi sembrano consapevoli del fatto che da secoli, in Europa e nel mondo, il cristianesimo è plurale e nella cultura non può essere monopolizzato dalla sola posizione cattolica, al di là del fatto che ortodossi, protestanti ed evangelici sono in Italia una minoranza: il problema è che il mondo intero declina la religione al plurale. Presentando ufficialmente alla stampa il libro del card. Ratzinger su Gesù, il Vaticano ha invitato un cardinale, un teologo protestante e un filosofo non credente. Una bella lezione culturale ad un'Italia che pensa ancora che nella cultura ci siano solo il papa e l'anticristo, il cardinale e il libertino.

Sebbene fin dagli anni '20 del XVI sec. sia risuonato in Europa l'appello di Lutero su "la libertà del cristiano" e fin dal 1784 quello kantiano ad uscire "dalla colpevole minorità", il cammino che la laicità e il pluralismo devono compiere in Italia è ancora assai arduo e il clima generale, segnato in tutte le religioni da fondamentalismi e derive identitarie, non aiuta di certo. Non sono ottimista, ma credo che valga la pena di continuare ad impegnarsi, anche sui fronti dove abbiamo finora sostanzialmente perso.

Due argomenti di etica: 1) etica dell'animalità, 2) etica dell'economia politica

Luigi Lombardi Valluri

Ogni essere umano consapevole vive lo sgomento esistenziale e mima la lucidezza logico-analitica. Io qui rimuoverò per quanto possibile lo sgomento (che vedo come uno stato al tempo stesso cosciente ed elettromagnetico) e farò esercizio artificioso di lucidezza logico-analitica.

Inizio dal *thaumázein* sull'accadimento in corso: piccoli cavolfiori di carne speciale chiamati cervelli, preparati da eoni di travaglio cosmico ignaro, traducono continuamente, proprio qui, carne in concetti coscienti. Apparentemente non sono diversi da fegati; come avviene la traduzione, il mistero continuo e contiguo della traduzione di carne cerebrale in concetti nessuno lo sa nemmeno immaginare. Vorrei che sentissimo questo incontestabile mistero, questa situazione-astronave: in un'aula di straordinario cattivo gusto, che ruota a 800.000 km l'ora su una circonferenza ellittica di una galassia, carne chimica si trasforma in concetti intelligibili.

L'etica non può essere che laica per la stessa ragione per cui la matematica, la fisica, la biologia, l'astronomia, la storia, non possono essere che laiche. Non esiste una matematica cattolica e una matematica protestante, una fisica ebraica e una fisica islamica. Dove c'è sapere si

volatilizzano le religioni. Il sillogismo è semplice. O esiste un'etica in qualche modo universale, non relativa, o una tale etica non esiste. Se un'etica universale *esiste*, non può avere per autore un'autorità. Il principio di autore, il principio di autorità non hanno senso là dove c'è necessità logica intrinseca. Se esiste un'etica assoluta nemmeno Dio, se esiste, può crearla: è increata, come la matematica. Dio non può creare la matematica, può solo sottoscriverla così com'è. Gli piaccia o non gli piaccia. Se *invece* un'etica vera, incontestabile, *non esiste*, allora la mia etica, fosse anche l'etica di un Dio, vale le altre; io affermo che il mio fustino lava più bianco del tuo e se tu non sei d'accordo, per spiegarti che sì, che il mio fustino lava più bianco non avendo per me la ragione ho solo due modi: la violenza fino ai roghi o il condizionamento, l'indottrinamento, fino alla passività.

Io credo, naturalmente con avvertenze critiche, in un cognitivismo etico. Arrivo persino a essere cognitivista critico in estetica. Sostengo che si può essere assolutamente certi che Vermeer è un pittore più bravo del "mia zia". Che cos'è il "mia zia"? E' un mio-parente, uomo o donna, che dipinge. Io ho di fatto una zia che ha dipinto e so (nel senso più forte della parola "sapere") che Vermeer è un pittore più bravo di lei. Ma se esistono certezze estetiche bisogna accedere, sul piano meta-estetico, al cognitivismo estetico (sia pure critico). Lo stesso vale ancora di più in etica, dove la verità sembra più accessibile che in estetica. Io non sono relativista in

etica: per esempio sono convinto che molte parti dell'etica cattolica sono "assolutamente" sbagliate. Ma il cognitivismo si può sostenere in due modi: o sul piano metaetico, cioè di teoria dell'etica (difendendo la tesi che in etica non si danno solo preferenze, si dà reale conoscenza), o esibendo buoni ragionamenti di etica normativa. Secondo me questo secondo modo è forse più probante, certo più produttivo: se si ragiona bene in etica, si prendono i classici due piccioni (quello etico e quello metaetico) con un'unica fava. Ho scelto due temi di etica normativa, che tratterò cercando di mantenermi sempre immerso nel *thaumázein* sull'evento in corso, cioè su questa trasformazione di flussi elettromagnetici ignari in flussi intellettuali coscienti. Dove stanno i pensieri? Quanto sono grossi, o piccoli? Sono quadrati, triangolari? Hanno una composizione chimica? Hanno massa, energia? Che cos'è (che "cosa" è) un ragionamento? Che cos'è il suo essere più (o meno) convincente di un altro?

Il primo tema da trattare è quello del rispetto per gli animali, in particolare per le decine di miliardi di animali che vengono uccisi dall'animale uomo ogni anno, molti dopo essere stati allevati con metodi schiavistici o da campo di concentramento nazista dimostrabilmente non congeniali alla loro indole etologica. Contemplo con occhi sbarrati questa immensa schiavizzazione, questo immenso sterminio che Charles Patterson ha chiamato

“un’eterna Treblinka”, cioè la riduzione dell’uomo ad animale in Treblinka e la riduzione degli animali a ebrei di Treblinka negli stabilimenti di schiavitù e di macellazione. Qual è l’argomento pro animali? E’ ontologico. Io credo che l’etica abbia una delle sue due radici o delle sue due mammelle nell’ontologia, cioè nel principio agisci trattando ciascuno per quello che è. Ora, io penso che gli animali, molti animali, siano senzienti, cioè dotati di percezioni di piacere e dolore e quindi di interessi sentiti. Perché lo penso? Perché sono dotati di un sistema nervoso centrale e di un comportamento di ricerca del piacere e di fuga dal dolore. Ma se sono senzienti vanno trattati come tali: l’essere si trasforma in dover essere, l’ontologia in deontologia, se solo si accetta che è bene non far soffrire e male far soffrire quando il dolore non è nell’interesse del sofferente. Pio XII, nel suo inesausto parlare a maestranze varie, disse così ai lavoratori dei mattatoi: “Non lasciarsi impressionare dai gemiti delle bestie, più che dai colpi di maglio sui metalli roventi”. Il grido dell’animale è come il clangore del metallo percosso. Beh, questo è un errore ontologico e conseguentemente etico. Vedete che non sono relativista. Io sono stato cacciato dall’Università Cattolica dopo ventun anni d’insegnamento in virtù di una tesi abbastanza semplice: ho sostenuto che nei secoli il papa è stato praticamente infallibile nell’errare e quasi sempre straordinariamente tardivo nel correggersi; quasi tutte le volte che c’è stata un’occasione di sbagliare, ebbene egli

l'ha colta. Ultimamente, per esempio, incredibile, ha riabilitato Galileo. Ma Galileo è già ampiamente auto-riabilitato. Ben più difficile sarebbe stato riabilitare il cardinale Bellarmino; quest'opera titanica il papa ancora non l'ha intrapresa. Torniamo agli animali e ai metalli: certamente gli animali sono più senzienti dei metalli, d'altra parte il papa non è certamente il solo a mangiare la loro carne, Wojtyła amava le salsicciotte polacche in base a un'ontologia sbagliata, ma quanti degli astronauti cosmici qui presenti sono vegetariani? Mangiano le salsicce pur sapendo che provengono dai maiali effigiati sulla copertina di questo libro, esseri senzienti vittime dell'eterna Treblinka.

Dicevo che gli argomenti principali a favore della senienza sono due, il sistema nervoso centrale e il comportamento. Questo deve rendere estremamente restii nell'infliggere agli animali caccia e pesca, allevamento schiavistico, macellazione, vivisezione. Ma cosa pensare dello scenario vita degna – morte indolore? Cioè facciamo pascolare le mucche tra i rododendri in fiore, gli spariamo una pasticca addormentatrice come per gli orsi dei parchi nazionali, la mucca si addormenta tranquilla e non si risveglierà mai più. Certamente è meglio ma non toglie tutti i problemi: toglie il dolore ma accresce il danno. Se voi uccidete un'ebrea in casacca concentrazionaria a strisce, scheletro vivente dai seni penzolanti ridotti a denutrite cordicelle, voi gestori nazisti di Treblinka commettete quasi un'eutanasia, quasi un atto

dovuto; ma se uccidete la stessa ebrea quando fiorente nel corpo e fervorosa nella mente sta andando dal suo ragazzo o a conquistarsi il premio Nobel voi la danneggiate gravemente anche se prima avete la gentilezza di spararle una pasticca addormentatrice. Non saprà mai di essere stata uccisa, non avrà sofferto, ma avrà subito un grave danno. Quindi nello scenario vita degna – morte indolore non c'è dolore ma c'è molto danno e quindi anche questo scenario, pur preferibile, è eticamente problematico.

Sul piano filosofico-giuridico, credo sia corretto attribuire (o riconoscere) diritti agli animali se si definiscono i diritti come interessi soggettivamente sentiti oggettivamente meritevoli di tutela. Ma io sto approdando anche a un animalismo dei diritti umani, a un (per così dire) animalismo umanitario. Noi dobbiamo rispettare e tutelare non solo gli animali, ma anche i macellatori (i macellatori) e i vivisettori. Non è “pieno sviluppo della persona umana” ai sensi dell’articolo 3, 2° comma della Costituzione, che è il vertice, il principio supersupremo dell’ordinamento giuridico italiano (lo Stato esiste per la persona, e non viceversa), dicevo non è conforme al pieno sviluppo della persona umana uccidere, decapitare, scuoiare tenendo i piedi in stivali immersi in liquame di merda e sangue, fare a pezzi, corpi di animali. Proteggiamo il boia. Pietà per la vittima, ma anche pietà per il boia, per la persona umana che riceve in sorte – a vita – questo mestiere. La mia modesta proposta è una

legge che istituisca il servizio carnefice (carne-fice, carnificio) obbligatorio: tutti quelli che mangiano carne devono prestare due o tre settimane all'anno di servizio carnefice in un mattatoio, perché non è giusto, non è conforme alla giustizia distributiva dividere la società in gaudenti spensierati e boia di professione.

Questo ragionamento sugli animali si iscrive in un quadro più ampio, nell'orizzonte della nonviolenza, accanto al rifiuto della guerra, della pena di morte, del sacrificio cruento a Dio, della persecuzione religiosa. La nonviolenza, *ahimsā*, è apparsa nel fosco ambiente storico umano qualcosa come mezzo millennio prima di Cristo. Nel Gesù storico ci sono schegge di *ahimsā*, "beati i miti", "porgi l'altra guancia", "chi di spada ferisce di spada perisce", accanto a passi di selvaggia violenza escatologica, "andate maledetti nel fuoco eterno", e gli altri, circa venti, in *Matteo*, sul destino infernale della maggior parte degli uomini; violenza che, pantografata poi da sant'Agostino e dalla Chiesa cattolica fino a includere tra i condannati alla morte eterna tutti i bambini non battezzati o battezzati in Chiese cristiane diverse dalla cattolica, è la più spaventosa che a mia conoscenza l'umanità abbia sognato. La nonviolenza è un entrare nella realtà in punta di piedi. Capitini, uno dei primi e dei più grandi nonviolenti italiani, discepolo di Gandhi, accenna a una nonviolenza anche verso le cose inanimate. Io credo che faccia bene all'evoluzione psicospirituale contattare i pavimenti in punta di piedi,

non schiacciarli a colpi di tallone come fa con le terre e le culture straniere il turismo non responsabile; ma se devo essere il meno violento possibile perfino coi pavimenti, figuriamoci con gli animali.

Mi raccomando: se siete non animalisti e non vegetariani, pensate alla mia piccola legge sul servizio carnefice obbligatorio.

Il mio secondo punto è una filosofia dell'economia politica. Ho portato una relazione tenuta a Cuba che si apre con la domanda: E' Cuba un relitto di socialismo reale, un'isoletta comunista destinata a essere sommersa dallo *tsunami* del neocapitalismo appena muore Fidel, o invece – tolta la dittatura – costituisce una specie di prototipo, un modello di sviluppo tra i pochi proponibili (con varianti, naturalmente) a tutta l'umanità e non solo a una minoranza ricca e prepotente?

La mia risposta è stata questa: ci sono due categorie di beni, i beni esclusivi e i beni non esclusivi. I beni esclusivi sono essenzialmente tre: la ricchezza, il potere e la notorietà/visibilità (soprattutto mediatica). Cosa vuol dire che sono esclusivi? Vuol dire che il possesso o godimento di uno di questi beni da parte mia ne esclude il possesso o godimento da parte degli altri. Più io occupo ricchezza, meno ne resta per gli altri. Più io occupo potere, meno ne resta per gli altri. Homunculus Bandana, l'attuale primo ministro, è per così dire l'ologramma del successo assoluto nella conquista dei tre beni esclusivi,

la ricchezza, il potere, la notorietà/visibilità. Questo significa, filosoficamente, che lui è un errore ambulante. Perché? Perché questi tre beni per definizione non possono essere posseduti o goduti da tutti in misura illimitata. O molto per pochi o poco per molti. Quindi moltissimo per pochissimi significa pochissimo per moltissimi. Ma se noi, con abbastanza buone ragioni, crediamo nell'uguaglianza ontologica e quindi nella pari dignità di tutti gli uomini, allora dobbiamo anche capire che la ricerca prioritaria di questi tre beni è sbagliata: porta a una disuguaglianza inaccettabile o a una uguaglianza imposta con la forza da una qualche dittatura. La ricerca prioritaria di questi tre beni genera uno spazio sociale incompatibile, cioè uno spazio dove se mi allargo io ti riduci tu: lo spazio hobbesiano dell'*homo homini lupus* o almeno lo spazio cartesiano delle *res extensae*, del "dove tu sei non c'è posto per me".

Per fortuna la filosofia ci insegna che esistono anche beni non esclusivi. Quali sono? I beni del corpo, i beni della mente e i beni della relazione umana. I beni del corpo sono la piena salute e tutte le abilità. Se io scoppio di salute non riduco la tua possibilità di stare bene anzi benissimo. Se io ballo sempre più e sempre meglio, non per questo tu devi ballare sempre meno e sempre peggio. I beni del corpo sono beni non esclusivi, che ognuno può conquistare in misura illimitata. I beni della mente sono anch'essi non esclusivi. Se io sono colto, non

solo non tolgo nulla alla tua cultura ma forse la propizio, la favorisco. Se io sono dotato delle virtù etiche di Aristotele, per esempio della giustizia e della prudenza, beh tu puoi senza nulla togliermene essere ancora più giusto e prudente di me. Se io sono contemplativo, risvegliato all'essere, capace di avvicinare con spirito poetico la vita, non tolgo niente a te in queste stesse dimensioni. I beni della relazione umana sono addirittura inclusivi: l'amicizia con te non solo non ti esclude, ma ti include necessariamente.

Ora la tragedia filosofica dell'umanità, tragedia in cui un ruolo di protagonista è impersonato da Homunculus Bandana, è che essa si precipita in massa verso i beni esclusivi. Colui che cerca prioritariamente i beni esclusivi io lo chiamo individualista possessivo. Stiamo andando un po' tutti, europei e americani, indiani e cinesi, verso uno "sviluppo della persona" (articolo 3, 2° comma) concepito in termini di individualismo possessivo. E questo è sbagliato ontologicamente; quindi, nei fatti, illusorio e rovinoso. L'attuale crisi economico-politica ha precisamente questa radice filosofica, che nutre la destra e la sinistra, l'Occidente e gli Orienti, il Nord e il Sud.

Ecco perché l'idea di imitare Homunculus Bandana è logicamente e ontologicamente assurda. Non si può imitare il perfetto individualista possessivo, si può solo spodestarlo, sostituirlo. Più lui ha successo nella conquista dei tre beni esclusivi, meno possono averne gli altri. E' veramente strano che i suoi milioni di seguaci non

se ne accorgano: l'unico modo per imitarlo con altrettanto successo è detronizzarlo. (Un mio studente pensa invece che lo sappiano, ma che si soddisfino sul piano sentimentale: sono gente che vuole stare sulle rive del Nilo a vedere il faraone che passa su un battello d'oro).

Torniamo alla nostra filosofia dell'economia politica. L'unico avvenire possibile per Cuba e per tutta l'umanità è una rivoluzionaria mutazione del desiderio, il convinto passaggio dal primato dei beni esclusivi al primato dei beni non esclusivi. Solo una conversione del desiderio che generi una nuova politica del desiderio può rendere effettiva la politica del diritto già asserita nelle carte internazionali e costituzionali, cioè la politica fondata sulla religione civile dei diritti umani estesi a tutti gli uomini. Nelle carte tutti gli uomini hanno uguali diritti, ma se i diritti sono quelli dell'individualismo possessivo l'universalizzazione effettiva dei diritti significa conflitto e illusione, successo di pochi eletti e frustrazione collettiva, accrescimento illimitato di dolore animale e rischio di esaurimento delle risorse del pianeta. Significa crisi non congiunturale ma strutturale.

Purtroppo una stessa filosofia dell'animalità e una stessa filosofia dell'economia sembra accomunare la destra e la sinistra. Molto è avvenuto, nei decenni della conquista dell'opulenza seguiti alla seconda guerra mondiale (alla seconda carneficina-di-Stato mondiale), come se le sinistre, gli araldi dell'uguaglianza, fossero gli altoparlanti, presso le masse, dell'individualismo

possessivo. L'annuncio non era qualitativo ma distributivo: non "altre cose", ma "le stesse cose a tutti". Ora è chiaro che per il terzo mondo, per gli animali non umani, per l'ecologia, il successo di centinaia di milioni di consumatori individualisti possessivi è peggio del successo di poche centinaia di migliaia di privilegiati. Forse albeggia la possibilità che frange minoritarie sia delle destre che delle sinistre si uniscano in un progetto (come io lo chiamo) pleromatico, orientato cioè a una non illusionistica pienezza dell'essere.

Un'ultima piccola parte di questa, se volete, omelia. Non di sola etica vive l'uomo, ma anche di mistica. Ho detto che l'etica, se universale, è necessariamente laica, così come l'unica matematica possibile è laica. A mio giudizio esiste anche una mistica laica. Il pensiero laico si compiace, e fa bene a compiacersi, della sua superiorità scientifica e filosofica, della sua "ragion pura" teoretica e della sua "ragion pura" etica, l'una e l'altra in continua ricerca e revisione, in continuo progrediente divenire. Ma la sola razionalità rischia l'aridità psicospirituale se non sfocia anche in una mistica. Platone, gli stoici, Epicuro, Lucrezio, Plotino, Spinoza, lo stesso Kant dell'"animo pieno di stupore", e Goethe, Bergson, Russell, Wittgenstein, Musil, Calvino, Capitini, e Proust, Mallarmé, Valéry (associa senza ordine) hanno pagine che indicano nella direzione di quella che io da molti anni chiamo una mistica laica. Siccome manca il tempo per parlarne vi

sarà distribuito un foglio dove ci sono le mie trasmissioni di RadioTre intitolate “Meditare in Occidente – Corso di mistica laica”. Io prospetto vie meditative diverse: quelle classiche, miranti alla concentrazione profonda e alla vigile consapevolezza, quelle fondate sulla scienza, quelle che muovono dalle emozioni alte accettate. Segnatamente la mistica laica fondata sulla scienza, affacciata a quel “balcone sugli infiniti” che è la scienza moderna, mi sembra dello stesso livello psicospirituale delle mistiche dei sopramondi religiosi con il vantaggio di toccare col piede una terra reale.

Fede cristiana e cultura laica

Ornella Faletti

Prima di leggere la relazione che ho preparato vorrei ringraziare il Grande Oriente Italiano – Obbedienza di Piazza del Gesù - per averci invitate a presenziare a questo convegno. E lo faccio anche a nome della Gran Maestra Elisabetta Fatima Porchia della Gran Loggia Italiana Scozzese Femminile che non è potuta intervenire e che mio tramite porge a voi tutti i suoi saluti.

E' per me un onore essere qui ed è la prima volta che usciamo in forma ufficiale in quanto stiamo lavorando in Calabria da diversi anni e pian piano stiamo cercando come donne di far sentire anche la nostra voce.

Non dobbiamo lasciarci guidare dall'intento di erigerci a giudici della storia, ma unicamente da quello di comprendere meglio gli eventi. Solo ponendoci, senza riserve, in un atteggiamento di purificazione attraverso la verità, possiamo trovare una comune interpretazione del passato e raggiungere un nuovo punto di partenza per il dialogo di oggi.

In questa luce la rottura dell'unità ecclesiale non si può ridurre alla scarsa mancanza di comprensione da parte delle autorità della Chiesa Cattolica.

Le religioni, le idee viaggiano. A volte si fermano, assorbono qualcosa di locale e riprendono il viaggio

vestite a nuovo. Oppure, dopo tanto cammino può capitare che si smarriscano, che si stemperino in quello che le circonda fino a scomparire. Per poi ricomparire in modo inaspettato, in certi casi, o restarsene mute ad aspettare i ricercatori pazienti che vorranno scavare nella storia.

Nei momenti di transizione vengono rimessi in discussione tutti i valori, a partire dalle istituzioni primarie. E sempre si ripropone la domanda sull'identità dei nuovi protagonisti, gli uomini del cambiamento: quale cultura li definisce, quali idee sono vincenti, quali nuove mode scalzano i vecchi costumi? E quanto le tendenze innovatrici rimodellano le relazioni sociali? Di solito s'impongono categorie culturali che rimescolano mentalità e modi di pensare, producendo aggregazioni prima impensabili.

Le giovani generazioni sono l'avanguardia di questi laboratori di tendenze: cambiano linguaggio, simboli, icone, comunicazione, abitudini, gusti. Comportamenti e modelli di vita che censurano o si scontrano con l'identità, il fondamento della personalità, ciò che dà un volto ed un significato all'agire.

L'Occidente ha elaborato la convinzione che l'uomo è persona, indipendentemente dal talento, dalla genialità, dagli averi, dall'essere malfattore o dal possedere uno spirito religioso. Ci si può abbrutire fino ad essere indegni, ma niente cancella l'essere persona. Lo si è originariamente. La persona è qualità imperitura, volto

indistruttibile, ineliminabile possibilità di dire io e tu.

Chi e che cosa definiscono la persona che può essere manipolata? che perde il suo passato? che parla senza relazioni dirette? che scivola silenziosamente in una disperata solitudine?

Non siamo casi della specie umana. Io sono io, una realtà unica e irripetibile. Non dobbiamo perdere la coscienza che il senso della nostra esistenza dipende dal compimento della nostra persona. L'uomo non appartiene a se stesso, è definito dal suo mistero e dalla sua domanda di senso che arriva ad interrogarsi su Dio. Una tensione che, se ha trovato compimento nel Cristianesimo, è stata presente anche nel mondo greco. Socrate e Platone rappresentano le due figure del lavoro di appropriazione del concetto di io con tutte le implicazioni e le verità esistenziali che si possono trarre.

All'imperativo dell'oracolo di Delfi "conosci te stesso" noi rispondiamo con un "ritorno a sé" dagli effetti differenti: Socrate indagava per vedere se dentro di lui si trovava un mostro bramoso o un "essere partecipe per natura di una sorte divina". I padri non hanno mai dubitato della possibilità di trovare Dio in un'anima fatta a sua immagine e somiglianza, come ricorda un famoso studio di Pierre Courcelle.

Ma qualunque sia l'esito di questa conoscenza difficile ed indispensabile, si può dire che conoscendo se stesso l'uomo trovi qualcosa di stabile, immutabile, definito una volta per tutte, sia mostro o Dio. L'interiorità infatti che noi

definiamo anima, è in grado di adeguarsi a ciò che incontra e conosce. L'anima è in un certo senso tutte le cose.

La parola è una realtà vivente, capace di ferire e di guarire, da rispettare e amare e la preghiera è un atto d'amore nel suo fondamento, e comincia dove finisce la poesia. Quando la parola non serve più e occorre un altro linguaggio. Così affidandoci ad un linguaggio ora denso di simboli e di ammiccamenti teologici ora spoglio e chino sulla quotidianità, viviamo e testimoniamo le contrapposizioni radicali della vita e della fede.

In fondo, il nostro è un pellegrinaggio nel mistero di Dio, dell'uomo, dell'essere e dell'esistere. Un'interrogazione senza sosta. Un andare verso un oltre e un altro che sempre ci sfuggono e s'accendono di splendore.

Un po' come "la stella della redenzione" ideata da Franz Rosenzweig con l'intento di essere un nuovo metodo di pensiero e disegnata su cartoline spedite al fronte: la porta della verità ha forma di stella, al suo interno un fuoco bianco, un cuore segreto da cui si sprigionano i raggi, che cercano la loro via attraverso la lunga notte del tempo. Due triangoli rappresentano gli antichi enigmi della conoscenza: quello rivolto verso l'alto riassume la triade Dio-mondo-uomo, mentre la figura orientata verso il basso è allegoria di creazione-rivelazione-redenzione, sei punte che simboleggiano le coordinate dell'essere e del divenire. Ma il rapporto tra il calore interno e l'irraggiarsi nel vuoto oscuro del cielo esprime anche la parentela tra

le due religioni.

Condividere la speranza... incontrare ogni uomo e donna ...

In questo siamo chiamati ad approfondire in modo particolare il senso della condivisione, ponendo al centro l'uomo.

La forma più alta della speranza non si declina alla prima persona singolare, io spero, ma alla prima persona plurale, che si riconosce salvata dinnanzi alla persona assoluta, noi speriamo in te.

A muoverci è il bisogno e il desiderio di condividere una ricerca unitaria delle forme di vita che oggi possono declinare la testimonianza cristiana secondo uno stile di vita esemplare, coerente e riconoscibile.

E per far questo bisogna maturare "una coscienza sociale" attraverso il vivere la propria fede non in modo esclusivamente intimistico ma essere in cammino con gli altri "pietra viva tra pietre vive" giungendo così alla piena maturazione della propria "coscienza personale"; pertanto per potere operare come protagonisti per il bene comune è necessario abbandonare la pratica della "delega" e cioè la tendenza a delegare ad altri cose che sicuramente potremmo fare in prima persona, preferendo il ruolo di osservatori. Il servizio al bene comune è il compito dei fedeli laici che come cittadini dello Stato sono chiamati a partecipare alla vita pubblica. Non possiamo abdicare a questo impegno, perché la carità deve animare l'intera esistenza dei fedeli laici nell'esercizio responsabile di

impegni assunti in campo politico e sociale.

L'adulto, oggi, come persona, come battezzato, come laico, è chiamato ad affrontare i caratteri di questa società che lo coinvolgono esistenzialmente; l'essere adulto va considerato non solo come riferimento anagrafico, ma come il raggiungimento di una tappa nel continuo e progressivo cammino della vita, connotata da una certa maturazione della personalità, da una capacità critica avvalorata da adeguate conoscenze e dalla concreta esperienza, da un inserimento nella vita di relazione, nel contesto della società, avviato sulla base dell'impostazione data ad alcune scelte, ad alcune prospettive fondamentali della vita, quali la famiglia, il lavoro, l'impegno civile, sociale, politico.

Il comune cammino che si è chiamati a percorrere in questo nostro tempo va compiuto, perciò, secondo una pluralità di itinerari volti alla medesima meta, ma attenti a valorizzare le diverse possibilità e le varietà che sono proprie della condizione di adulto.

Saper discernere vuol dire innanzitutto saper distinguere: saper distinguere il bene dal male, saper valutare, quindi, la bontà o meno della molteplicità dei fatti e dei messaggi.

E' uno degli aspetti caratteristici della funzione profetica del laico maturo quello di saper giudicare secondo la logica del Vangelo per smascherare il male che si annida nelle varie realtà, ma anche per sapere accogliere con grande amore ogni forma di possibile conversione, come

ogni sete di autenticità, nostalgia di riconciliazione, ogni seme di verità e di sforzo di seria edificazione sociale.

Parlare di convivenza civile vuol dire parlare di partecipazione sociale, perché la partecipazione sociale è una delle forme chiave di vivere il civismo. È evidente la necessità di imparare a dialogare. Vivere con altri che la pensano come noi o in modo differente è qualcosa che si impara, che richiede un apprendimento, una pratica, e proprio questo spesso si dimentica.

Saper ascoltare, sapere dare la parola, saper vincere, saper perdere, saper perdonare, saper rispettare quelli che sono uguali a noi e quelli che uguali non lo sono, oltre che naturalmente rispettare noi stessi, saper accettare i motivi, le attitudini, gli obiettivi e i sentimenti degli altri, saper condividere mete, sono tutti passi sulla via dell'imparare a convivere, a vivere con gli altri, che è la questione centrale in un'educazione alla vita civica in una società democratica.

Questo panorama mette in evidenza la necessità di adottare un'educazione alla vita civica a tutti i livelli, della quale l'educazione alla partecipazione è il nucleo centrale, dato che la democrazia è direttamente legata alla partecipazione.

Ci si può chiedere: che cosa significa partecipare?

Partecipare, secondo la definizione del dizionario, consiste "nell'aver parte in una cosa o toccargli un po' di essa". Etimologicamente ha un riferimento al latino partecipare: un significato attivo del verbo - "prendere

parte” - e un significato causativo – “far prendere parte” - che completerebbe l’azione di dare con quella di ricevere nella partecipazione.

Si deve far notare che la nozione di comune è implicita nei due significati fondamentali della partecipazione: il risultato della partecipazione è, in definitiva, “avere qualcosa in comune”.

Se ciò che chiamiamo comunità sorge dall’unione di coloro che hanno in comune qualcosa, la partecipazione risulta essere una dimensione inseparabile della comunità; e un mezzo presuppone qualcosa di più che una tecnica, presuppone una cultura.

Bisogna aiutare a comprendere le ragioni e i principi che sorreggono le pratiche chiamate “democratiche”, oltre che esercitarsi a praticarle. Se si considerano delle semplici tecniche e non dei mezzi appropriati per percorrere il cammino della formazione umana, difficilmente si educerà nella libertà.

D’altra parte, ogni sistema di partecipazione, specialmente nella comunità educativa, comporta implicitamente un certo rischio che bisogna correre: è il rischio della libertà.

La storia ci ha già dimostrato in passato di sapersi prendere una rivincita clamorosa su chi era convinto di poter cancellare la libertà dalla vita dell’uomo. Oggi più che mai i diritti devono essere bilanciati con i doveri e le responsabilità.

Doveri verso l'umanità, doveri verso il Paese, doveri verso la famiglia, doveri verso se stesso, i quattro doveri mazziniani di antica memoria.

Il cammino dell'umanità è sempre più in marcia, ma sarebbe effimero e conformista, frutto di un falso buonismo, millantare ottimismo di maniera, tuttavia è umano e doveroso porre le nostre speranze in un mondo nuovo, perché, per ogni uomo nuovo che nasce, il mondo ricomincia da capo.

L'eredità del Gran Maestro Saverio Fera

Antonio Mucciardi

La prassi massonica affida al Grande Oratore la responsabilità di garante degli ordinamenti dell'Obbedienza e la conclusione di ogni dibattito. Pertanto, anche in questa occasione, per esplicito incarico del Gran Maestro dott. Nicola Tucci, il mio intervento chiude questo Convegno voluto dal Grande Oriente Italiano - Obbedienza di Piazza del Gesù - in occasione del compimento di un secolo della propria storia che, tra alterne vicende, ha contribuito alla vita e alla presenza nella società italiana della massoneria universale.

Questo intervento, quindi, si propone di evidenziare alcuni aspetti dell'opera del Gran Maestro Saverio Fera e qualche considerazione sul tema del convegno.

Cento anni or sono una drammatica scissione divide in due la massoneria italiana, una frattura che continua ancora ai nostri giorni ma che, almeno nella nostra Obbedienza, non è mai stata considerata ostativa alla ripresa di un comune cammino nello spirito di fratellanza che accomuna la massoneria universale, di cui ne condividiamo gli intramontabili principi universali.

A distanza di un secolo, ed in questa occasione, è doveroso riflettere sulla figura di Saverio Fera e sulle motivazioni che portarono alla scissione della massoneria

italiana.

Riflettere lasciandosi alle spalle interpretazioni che nella maggior parte dei casi sono state elaborate non a mente serena sia dalla storiografia profana che da quella massonica.

Ora è tempo di una riflessione e di una revisione storiografica sull'opera di Saverio Fera avulsa da vetusti dogmi ideologici, come cittadino, come Pastore Evangelico e come Gran Maestro.

Calabrese, nacque a Petrizzi nei pressi di Soverato il 6 gennaio 1850, educato in ambiente liberal - democratico si arruolò con Giuseppe Garibaldi nei Cacciatori delle Alpi, partecipò alla Terza Guerra di Indipendenza, entrò nella Chiesa Metodista Wesleyana nel 1872, consacrato pastore nel 1877 esercitò il suo ministero a Napoli ed a Palermo, e fu durante il suo soggiorno a Napoli che venne iniziato in Massoneria di Rito Scozzese Antico ed Accettato.

Fu insignito della "Medaglia d'Argento di Benemerito alla Salute Pubblica" per l'opera di soccorso attivata a Palermo durante il colera e della "Croce di Cavaliere della Corona d'Italia", fu uomo di carattere intransigente in ambito protestante come in quello massonico.

Questi aspetti peculiari della sua personalità lo portarono ben presto, in ambito evangelico, ad una frattura con la Chiesa Metodista Wesleyana e nel 1888 entrò nella Chiesa Cristiana Libera, ma anche qui ebbe dissidi principalmente dovuti alla caparbità di portare

avanti il suo programma malgrado le difficoltà economiche.

Un percorso costellato da fratture e dissidi come l'uscita di un terzo del corpo pastorale composto di ventotto pastori che confluirono nella Chiesa Valdese e, dopo nove anni, al definitivo scioglimento della denominazione con il trasferimento dei pastori e dei membri di chiesa in parte nella Chiesa Metodista Wesleyana, in parte nella Chiesa Metodista Episcopale.

Indiscutibilmente rappresentò un elemento di spicco nel mondo protestante italiano, espressione di primo piano di quello evangelismo post unitario che ebbe un ruolo non di secondaria importanza in massoneria, nelle lotte per la libertà religiosa e per la più alta espressione della laicità dell'individuo, come anche per il prosieguo della presenza protestante la cui testimonianza è ancora riscontrabile nelle Chiese riformate italiane.

Sul piano politico fu fortemente legato a Francesco Crispi, e pur condividendo gli emergenti ideali socialisti, non ne accettò la prassi politica ed in questo fu profeta e anticipatore di quello spirito di collaborazione, e non di scontro duro, che caratterizzava il socialismo agrario e operaio del tempo.

Personalmente provo estremo imbarazzo a leggere pagine elaborate da storici di primissimo livello, in cui l'abbondanza di aggettivazioni negative e polemiche a volte hanno il sopravvento sulla vicenda storica che andrebbe analizzata sempre in maniera scientifica,

lasciando ai fatti ed ai documenti l'interpretazione delle vicende.

Non è da escludere che la sua intransigenza nell'esecuzione delle proprie determinazioni programmatiche sia da comprendere come una trasposizione nella vita pubblica della obbedienza che la massoneria richiede verso gli alti dignitari, ed in particolare verso il Gran Maestro, e che tale prassi abbia condizionato la sua storia e la sua presenza come pastore protestante nelle responsabilità ricoperte in una confessione religiosa.

Ed è questo forse l'aspetto che è mancato alla storiografia non massonica nell'analisi dei comportamenti e nella politica di Saverio Fera.

Una disciplina, quella dell'obbedienza, che può essere letta e interpretata fuori dal contesto massonico come dispotismo, ma che in massoneria rappresenta uno dei cardini portanti, la forza della sua organizzazione ed il segreto della sua operatività ma mai, dico e sottolineo con forza mai, travalica l'aspetto organizzativo e condiziona la libertà di coscienza.

Come vedremo questo fu l'elemento fondamentale della sua vita, elemento che rende l'insegnamento di Saverio Fera vivo ed attuale.

E' tempo ormai che l'opera di Saverio Fera venga analizzata sotto altri angoli interpretativi e questo convegno vuole essere anche uno stimolo alla ricerca in tal senso.

Una ricerca tendente a fare luce e a ridare la giusta collocazione nella storia a Saverio Fera, nella piena e completa consapevolezza che la ricerca storica, come lo spirito della massoneria e la coscienza di tutti gli uomini liberi e giusti insegna, tende a chiarire, mai a raggiungere la verità, poiché essa non appartiene all'uomo, pur rappresentando l'aspirazione ultima dell'umanità, che la vive qui ed ora come anticipazione e progressiva conoscenza tesa al limite del tempo e della storia.

Il Fratello Saverio Fera come Gran Maestro, come protestante e anticlericale acclarato, si oppose con fermezza, fino alla divisione della famiglia massonica italiana, a costo di veder avanzare nella vita pubblica quella educazione cattolica e quella componente clericale contro cui aveva lottato tutta la vita ma mai, qualunque sia stato il prezzo da pagare sul piano personale, politico e sociale, il Gran Maestro Saverio Fera ha inteso travalicare la libertà di coscienza e l'assunzione personale di responsabilità che rappresenta forse l'aspetto più alto della dignità dell'uomo e che la massoneria, come anche alcune confessioni religiose hanno posto alla base della loro ragion d'essere, come testimonia oggi la nostra presenza in uno dei luoghi più laicamente sacri della Chiesa Valdese, a cui ho personalmente dedicato buona parte la mia vita.

La scissione di Piazza del Gesù del 1908 è una pagina di storia che deve essere rivitalizzata nel nostro paese

per i profondi valori morali, civili e laici che essa rappresenta.

Il motivi della scissione, come si legge in un *pamphlet* edito in sei edizioni dal Grande Oriente Italiano Obbedienza di Piazza del Gesù, fu determinato dalla decisione di imporre ai Fratelli parlamentari un voto contrario all'insegnamento religioso nelle scuole. Tale linea aderiva pienamente alle posizioni liberali ed anticlericali di stampo garibaldino, che rappresentava una componente significativa della massoneria italiana. Il Fratello Saverio Fera, peraltro in quel contesto membro del parlamento, appoggiato dall'intero Supremo Consiglio e da altri parlamentari massoni si oppose a tale indicazione in ragione del principio fondamentale massonico della piena libertà di coscienza.

La massoneria professa al suo interno e lavora al suo esterno per la proclamazione e l'attuazione di quel principio fondamentale che è alla base della libertà e della dignità di ogni essere umano, ovvero che non vi è nessuna motivazione, causa o ragione che possa imporre ad un uomo o ad una donna di reprimere la propria coscienza obliterando il senso di responsabilità personale.

Una prassi purtroppo quasi totalmente smarrita nella società italiana, in cui i rappresentanti del popolo esprimono il loro voto il più delle volte secondo le superiori indicazioni e assistiamo nel contempo alla presenza di una classe intellettuale che attraverso i

singoli partiti e i mass media è ormai incapace di esprimere un pensiero autonomo o qualsivoglia analisi o progetto.

Analoga peculiarità è riscontrabile nell'impostazione ideologica dei testi scolastici nell'ambito dell'insegnamento umanistico in tutti i gradi di istruzione come nella ricerca universitaria.

Questa mia ultima affermazione è acclarata da una diretta conoscenza acquisita in un decennio di collaborazione con gli Istituti Universitari italiani, con quella particolare sensibilità di un appartenente ad una minoranza religiosa, che sente ed avverte a tutti i livelli una predominante assenza della conoscenza del diverso, del rispetto verso chi liberamente sceglie le proprie opinioni, anche verso quella cultura atea che oggi rappresenta forse la più alta espressione di libertà di pensiero dell'uomo, e lo affermo come uomo di fede, come credente il quel Gesù di Nazareth il cui insegnamento è stato troppo stravolto nella storia tanto da essere quasi irriconoscibile nel mondo cristiano attuale.

Assistiamo ad un continuo richiamo ad autorità religiose o a modelli politici ed economici di altri paesi, frutto della quasi totale assenza di un libero pensiero, quindi laico o meglio libero e cosciente di assumersi la responsabilità delle proprie opinioni ed azioni o ancora peggio incapace di formulare un pensiero autonomo senza essere condizionato da autorità morali, culturali, politiche o

religiose.

Un andazzo che è frutto della assenza di responsabilità risultante dalla cultura della delega e della sudditanza che condiziona l'azione e la formulazione di un pensiero autonomo.

Nel combattere questa sotto-cultura Saverio Fera fu maestro indiscusso del suo tempo il cui insegnamento sulla libertà di coscienza e sulla laicità deve essere rivalizzato perché parte del nostro patrimonio culturale, dico nostro, non solo massonico, ma di tutta la società civile.

La laicità è rispetto delle diversità di pensiero, di religione, di sesso e di cultura.

La laicità riconosce il diritto di scegliere liberamente i propri ideali e riconosce il diritto altrui di essere e pensare in modo diverso.

La massoneria ha posto in essere tale impostazione e la conserva al suo interno come uno degli elementi fondamentali della sua ragion d'essere, impegnando ogni singolo libero muratore ad essere nella società coerente a tale concezione della vita liberamente scelta, poiché il fine ultimo dell'azione massonica è, per dirla in maniera rituale, scavare profonde prigioni al vizio e templi alla virtù, ovvero impegno personale nella progettazione e realizzazione di una società libera e giusta.

Nel nostro paese purtroppo si è smarrito il concetto di diversità e regna una cultura massificata ed unidirezionale.

A titolo di esempio trovo scandaloso che nel contesto culturale e politico dell'Unione Europea e nell'era della comunicazione globale i mass media a tutti i livelli continuano ad usare espressioni come "prete protestante" o "messa protestante" o che in una antica e gloriosa università italiana gli allievi trovano quasi peccaminoso partecipare ad un corso sulla storia della massoneria, perché trattasi, a loro dire, di argomento eretico e satanico.

In realtà, attraverso un processo iniziato all'inizio del secondo millennio la diversità, o meglio la libertà di scelta delle proprie opinioni o di credo religioso è stato bollato come eresia, stravolgendo il valore del termine. Il diverso è eretico, non diverso, ma maledetto e portatore di idee pericolose alla morale singola e collettiva.

Eppure il termine eresia aveva, ed ha ancora almeno per me, un significato diverso. Eresia infatti è parola greca che indica l'azione del prendere, dunque la scelta, la preferenza, la consapevole adesione ad una posizione, ad una teoria. Scriveva in tal senso tra il VI e VII secolo il grammatico e dottore della Chiesa Isidoro: *haeresis graece, electio latine*, ovvero in greco "eresia", in latino "scelta".

La profonda trasformazione di tale termine portatore di libertà e di libera scelta di pensiero, si ebbe con il Concilio di Reims del 1049. Da quel momento un crescente impegno coinvolse in maniera esponenziale religiosi e

principi in un'azione persecutoria finalizzata alla soppressione fisica degli eretici.

Catari, Patari, Lollardi, Ussiti, Apostolici, Valdesi, tanti per citarne solo alcuni, hanno scritto con il loro sangue, in nome della libertà, pagine immortali, quasi sempre sconosciute nella nostra Italia. A queste vittime dell'arroganza e del dispotismo, a questi martiri della libertà, noi oggi siamo debitori della nostra libertà di coscienza e di espressione.

Analogamente si operò contro l'alchimia, ovvero contro quello approccio di ricerca della natura mistico ed empirico su cui si fondarono i presupposti della moderna scienza, questa ultima a tutt'oggi non ancora esente da vetusti gravami ideologici che dall'esterno tentano di condizionare il suo inarrestabile cammino.

In Italia non siamo tanto in presenza di mancanza di laicità, purtroppo siamo al cospetto di una dominante complessa ignoranza e devianza del concetto della diversità.

L'attuale dialogo tra diversità è un fenomeno puramente di facciata e nasconde al suo interno una riserva mentale profonda, poiché il dialogo con il diverso è concesso, per usare una espressione "canonica", "per debito di carità" e non per "debito di giustizia". Resta invece estremamente saldo all'interno delle diverse culture o religioni la consapevolezza di essere singolarmente portatori della verità. Il dialogo è improntato come un momento di avvicinamento che deve alla fine portare l'altro verso la

propria componente ritenuta detentrica del vero e del giusto.

Questo fenomeno è riscontrabile in alcune predominanti confessioni religiose cristiane, come in molti settori di primo piano del complesso mondo islamico, ma non è avulsa da tale atteggiamento anche la politica, come la costante e ormai secolare discriminazione culturale ed etica della divisione tra sessi e sulla diversità sessuale. In altre parole si è in presenza dell'assoluta mancanza di reciproco riconoscimento delle diversità e del loro diritto di esistere.

Il punto nodale del dialogo e di una società libera è uno stato che sia garante delle diversità, non schierato, ma che consenta a tutti di esercitare il proprio pensiero e le proprie convinzioni. Uno stato garante della democrazia e del diritto, ma avulso da qualsivoglia forma di condizionamento religioso o filosofico. Uno Stato che garantisca, qualunque sia il costo, anche alle minoranze di poter vivere liberamente e liberamente esprimere le proprie opinioni, e vivere la propria diversità, sempre che esse non siano in contrasto con gli ordinamenti stabiliti dallo stato stesso.

In uno stato democratico di tale impostazione ogni singola componente di pensiero è libera di esprimere al suo interno e verso l'esterno sul piano dialettico le proprie convinzioni etiche e dogmatiche, ma non di imporre allo stato la sua visione della vita e la sua interpretazione etica e morale. Lo stato etico è una prerogativa delle

dittature, la diversità una caratteristica saliente delle democrazie. E noi oggi ci appelliamo a questo diritto sancito dalla Costituzione Italiana di cui, come cittadini e come massoni, siamo fedeli osservanti sul piano ideale e pragmatico.

Credo di poter affermare, senza tema di smentita, che la massoneria universale, e la nostra Obbedienza in particolare, siano portatrici di quello autentico spirito di tolleranza e di laicità che travalica le culture, le lingue, le religioni, le diversità sociali ed economiche qualunque esse siano, poiché al suo interno non vi è alcuna discriminazione o preclusione politica o religiosa, anzi nel rispetto di ogni singolo credo è fatto divieto di trattare questioni di politica o di religione, fermo restando il diritto di ogni singolo libero muratore di praticare la propria fede e il proprio credo politico.

In massoneria l'elemento unificatore è il Grande Architetto dell'Universo che non è una entità sincretistica e teosofica, nè un superdio, ma l'essenza ultima unificante l'autenticità delle fedi e non delle religioni. Un principio di progettualità e di utopia che vede il suo fine ultimo nella costruzione di una società di giustizia e di pace. Un principio che unifica l'essenza più alta dell'umanità a qualunque fede appartenga, anche atea se portatrice di progettualità, poiché è proprio nella progettualità, nell'utopia e nell'incrollabile fede di concorrere a realizzare una società di giustizia e di pace che si identifica la fede di ogni essere umano degno di

tale nome.

Ma sia ben chiaro, non una entità dogmatica o giuridica, ma etica, un'entità che trova nel rapporto con l'uomo degno di tale nome la sua stessa realizzazione in una biunivoca corrispondenza, poiché nessun progetto può essere realizzato senza l'opera degli operai, ed al tempo stesso un'officina massonica, come la società, nulla può realizzare di superiore senza un progetto unificante che pone i suoi realizzatori sul piano della più assoluta uguaglianza e la cui differenziazione è solo ed esclusivamente nell'altrui riconoscimento della propria capacità operativa.

Infine vi è un elemento della laicità che deve essere assunto a principio fondamentale e che anche qui, in questa sede, è stato solamente accennato.

Mi riferisco alla nefasta concezione del ruolo della donna, dell'altra metà dell'umanità, che nei secoli ha più pagato con il proprio sangue l'ideologia intransigente dei portatori di verità assoluta. La donna è stata usata, esaltata, maledetta e osannata, sempre come oggetto, una rappresentazione di satana, del peccato, a cui era negato ogni diritto se non quello di essere madre e appagare i desideri inconfessabili del proprio compagno, attraverso impostazioni ideologiche riscontrabili ancora oggi in alcune confessioni religiose.

Purtroppo il rapporto uomo donna resta ancora fortemente disuguale e discriminatorio anche nelle società democratiche occidentali e nella nostra in

particolare.

Al di là delle iniziative politiche e legislative, esiste una discriminazione imperante tra i due complementari componenti dell'uomo, ovvero quella entità composta di due esseri speculari che trova la propria essenza e completezza nell'insieme e non nella divisione o peggio ancora in un rapporto di subordinazione culturale e sociale.

Per troppi secoli, se non per troppi millenni, la donna è stata strappata alla sua essenza unificante e portatrice di vita nella società per divenire elemento subordinato all'uomo. Oggi nel nostro Paese, in cui i diritti ed i doveri dell'uomo e della donna sono posti in maniera paritaria sul piano costituzionale e legislativo, persiste una dittatura culturale nei confronti della donna.

Io sogno, e mi piace sognare, una moratoria di almeno un secolo del pensiero maschile, un doveroso silenzio che dia il tempo di stratificare ed affermare nella coscienza della società una componente culturale femminile ed il relativo approccio ai grandi temi etici del mondo, come il senso della vita, la pace, ed i pressanti problemi bioetici che sopravanzano in continuazione. Mi chiedo se sia giusto, se sia eticamente degno dell'uomo, e come non sentire nel profondo della nostra coscienza nei confronti delle donne un senso di vergogna e di prostrazione per imporre loro una cultura che, nella quasi totalità dei casi, è stata elaborata da pensatori di sesso maschile e come sia frustrante riflettere che imponiamo

alle donne, all'altra metà di noi stessi, un'etica della vita e della maternità elaborata solo da menti maschili o in isolate aule di ristretti circoli di pensatori, o peggio ancora da uomini di altissima cultura che mai hanno provato, per loro libera scelta, a condividere con l'altra metà della creazione un sublime atto d'amore a prescindere dalle finalità dell'atto stesso.

Credo ed affermo con convinzione e con fermezza, che non vi può essere una società laica, libera, giusta e di uguali, se non raggiungiamo su tutti i piani, la completa e perfetta uguaglianza e reciproco riconoscimento del valore della diversità tra uomo e donna.

Concludo constatando che nella nostra Italia siamo una sparuta minoranza ma, riprendendo le pagine finali di un lavoro del prof. Arturo Napoletano, noi oggi rappresentiamo il resto fedele che per vie imperscrutabili ricostruirà ciò che è stato solo parzialmente distrutto, quel resto fedele il cui ginocchio non si è piegato dinanzi a *Baal* e la cui bocca non l'ha baciato.

Questo resto fedele lavora silenziosamente a riaprire gli orizzonti del pensiero della libertà e della ricerca della verità: a questo resto fedele dovremo se molte aurore potranno ancora brillare.

GRAN MAESTRI DI PIAZZA DEL GESU'

1) Saverio FERA

26/06/1908 - 29/12/1915 (morte di Fera)

2) Leonardo RICCIARDI

30/12/1915 - 11/01/1918

3) William BURGESS

12/01/1918 - 21/03/1919

4) Vittorio Raoul PALERMI

22/03/1919 - 23/11/1925 (Il L.S.G.C. Metelli emana il decreto di scioglimento dell'Obbedienza a seguito della Legge fascista sulle Associazioni)

5) Carlo DE CANTELLIS

(Periodo di attività clandestina)

6) Placido MARTINI

4/12/1943 - 24/03/1944 (medaglia d'oro - trucidato alle Fosse Ardeatine)

7) Carlo DE CANTELLIS

24/03/1944 - 21/06/1944

8) Vittorio Raoul PALERMI

21/06/1944 - 03/02/1948

9) Gustavo SCERVINI

03/02/1948 - 31/12/1950

10) Attilio PRODAM

31/12/1950 - 31/12/1953

11) Vincenzo FRANZIA

31/12/1953 - 31/12/1956

12) Ermanno GATTO

31/12/1956 - 31/12/1961

13) Tito CECCHERINI

31/12/1961 - 31/12/1967

14) Augusto PICARDI

31/12/1967 - 31/12/1969

15) Pompeo FALCONE

31/12/1969 – 31/12/1970

16) Tito CECCHERINI

31/12/1970 - 28/01/1972

17) Augusto PICARDI (reggente)

28/01/1972 - 27/05/1972

18) Francesco BELLANTONIO

28/05/1972 – 15/06/1973

(Il Gran Maestro Bellantonio consegna al Fr.:Lino SALVINI il

Supremo Maglietto dell'Obbedienza)

19) Pietro Maria MUSCOLO

(dopo la riunificazione del 25/05/1975) Oriente Eterno 06/09/1994

20) Franco COZZARELLI

03/12/1994 - 15/01/2005

21) Nicola TUCCI

15/01/2005 (tutt'oggi in carica)